IL PANTALONE
IMBERTONAO

Comedia nuoua.

Di Giouanni Briccio Romano Pittore.

Doue con ridicoloſe Scene ſi moſtra ſpeſſo eſſer vero quel prouerbio, qual dice.

Che vn diſordine accommoda vn'ordine.

In Pauia, Per Gio. Battiſta Roſſi. 1626.
Con licenZa de' Superiori.

Al Molto Illustre Signor mio
Patron Colendiss.

IL SIGNOR

CARLO ANTONIO MAESTRI.

Dottor di Leggi Collegiato.

Et delli Abbati della Regia
Città di Pauia.

L'Obligationi, ch'io tengo già molti anni à V. S. M. Ill. sono per numero, e per grandezza tali, e tante, che di quelle confessar ben mi posso debitore, la doue non mi è concesso il sodisfare in modo alcuno. Che però in occorrenza di stampare l'Opera presente di ricreatione, mi è parso officio di animo grato il dedicarla alla persona sua. Dalla quale si come io professo d'hauer molti benefici per mezzo del fauor suo riceuuto, così là Città

noſtra dall'iſteſſa non poco ornamento riceue. Come di ciò ne ponno dar teſtimonianza è gli Auuocati, & i Tribunali iſteſſi, ne' quali V. S. M. Ill. hora con titolo di Regio Referendario, ò di Luogotenente de' Signori Senatori, Podeſtà, e de' Giudici della Città noſtra, hà dato ſaggio del valor ſuo. Mà perche il campo delle ſue lodi non può dalla baſſezza mia in queſto poco di carta riſtretto eſſer; ſolo per fine la pregarò accettar à grado queſto poco che le ſporgo in ſegno del molto che vorrei, & dell'infinito ch'io conſeſſo di reſtarli debitore. Di caſa li 14. Ottobre. 1618.

D. V. M. Ill.

Affettionatiſs. e deuotiſs. Ser.

Matteo Magri.

Prima casa.
Pantalone Imbertonao.
Tiburtio suo figliuolo.
Zanni seruo.

Seconda casa.
Coniello Dottore Napolitano.
Olimpia sua figliuola.

Fora di scena.
Gratiano Dottore.
Guglielmo Francese.

Nominata solamente.
zenobia sorella del Francese.

Che comparisce senza parlare.
Vn Cestaruolo carico di robbe da mangiare.

La Scena Venetia.
Comincia di giorno, & finisce di notte.

Robbe neceſſarie da prouederſi.

OLtra l'apparato, Scena, & habito ordinario di ciaſcuno, conuiene ancora tutte queſte altre coſe prouedere: cioè, vna cinquiadea la qual ſempre deue portar il Pantalone, della quale ſi ſerue nell'vltimo della Comedia Vn baſtone per battere Zanui poſto in terra all'vltima Scena dell'Atto primo. Robbe da mangiare per il Ceſtaruolo, cioè vn paſticcio, vn pezzo di formaggio vn fiaſco di vino, & altre coſe, alla prima Scena dell'Atto terzo. Vn foglio di carta doue ſia ſcritto la dote qual Couiello la dà à Gratiano alla ſeconda Scena dell'Atto terzo, e poi la legge alla quarta Scena Doi moſtaccioli, quali dà Tiburtio à Zanni alla terza Scena dell'Atto terzo Habito ſimile à quello di Pantalone, che adopra Tiburtio per contrafar il Padre alla Scena prima dell'Atto quinto. Vna barl etta piccola, ſimile à quella che hauerà Tiburtio naturalmente, e di quel colore, che porta Pantalone per parer giouane, alla Scena quinta dell'Atto vltimo.

PRO-

PROLOGO

VEdete cari Signori, & gentilissimi Aspettatori, che ostinatione grande e quella de'miei compagni, quali vogliano al dispetto della fortuna, che à questa Comedia si faccia il prologo, non hauendocelo l'autore fatto; & quel che è peggio, che l'habbia da fare io, che in ciò sono stato più di ogni altro contrario; ma se eglino si sono ostinati, & con tutte le loro forze mi hanno, come hauete visto, balzato in Scena acciò lo faccia: io voglio essere più ostinato di loro, & (mi perdonino queste gentilissime Signore, & Signori) non lo voglio in alcun modo fare; così vederanno chi la vincerà: Et acciò che appresso le signorie vostre non sia ri-

putato per scortese, impertinente, ò villano, si degnino per gratia vdire le ragroni dell'vna parte, e l'altra, & giudichino se ho causa di far questo, ò no. Essi dicono principalmente che non si deue far Comedia senza Prologo, poiche con quello si dà principio alla Poesia. Et io rispondo loro, che alla buona poesia comica il Prologo è superfluo, poiche senza quello fá bonissima intrata. Soggiungono poi, che il Prologo serue per argomento della fauola, & io dico che questa è fauola tale, che non nè hà bisogno, perche da se stessa si fà intendere benissimo. Aggiungono poi che il Prologo serue à preparare, & esortare li auditori al silentio, & acquistare da loro beneuolenza; alche rispondo, che stando di già tutti cheti, & attenti è superflua tal preparatione, & per essere modesti gentili, & cortesi è vana la esortatione; & acquistar beneuolenza á che fine, non hauendo noi fatto alcuno dispiacere? Replicano essi ch'io faccia il Prologo almeno per diffendere, e scusare il Bricio, contrà quelli che falsamente li potriano opponere, e tacciarlo; ma io dico che l'autore è di vna tal qualitá, che si come egli fà quello che puó, cosi altrui ancora lassa dire quello che possano; Replicano ch'io faccia sapere come si chiama la Comedia, & io le hó risposto, che questo non occorre per-
che

che giá ogn'vno sà che questa opera si chiama; il Pantalone Imbertonao, cioé Pantalone inamorato. Oltra di questo vorriano che io facessi la scusa de persoonaggi, come quelli, che nel recitare non hanno le forze conforme all'animo, e che più tosto faranno quello che potranno, che quello che vorriano. Et io manco in questo li voglio fare il seruitio, perche io non tengo le Signore loro tanto rigide, inesperte, & seuere, che da stessi non conoschino, & aggradischino quel poco che si farà; quantunque con mille imperfettioni, hauendo riguardo solo alla buona intentione con la quale si muouono: Et quello che loro più preme, vorriano che io con bel stile lodassi la bellezza, & honestà di queste Dame, & insieme la cortesia, & gentilezza di questi gentil huomini, & Signori. Questo ancora non son per fare, non che io non habbia gusto à farlo, ma si bene per essere io in tutto, & per tutto inabile à questa impresa: pare loro dunque che la soura humana bellezza di queste gentildonne, che tra le più belle molto più belle risplendono, & che la presenza: e costumi di vna tal corona di Caualieri, e Signori cosi celebri, e honorati sia soggetto da chiudere in vn picciolo prologo? Sia materia per la mia lingua? Sia cosa che possa esser compresa dal mio intelleto? Et che ne io, nè

altri migliori di me possino distenderla con parola? E però dunque farò meglio à tacere, che poco parlare. Hora che dite Signori hó io ragione, ó torto? questi miei compagni stanno indurati, che in tutti i modi faccia il Prologo, & io più duro, & ostinato di loro, non lo voglio fare, à riuedersi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Pantalone. Zanni.

DIxe ben la veritae el prouerbio, che tutti i pensieri no riesce; in somma ne besogna dir così farò, così sarà, così la voio; perche madonna fortuna, come quella che xe femena, e la ten el pe sora na balla, *che tangit in punctum*, se volze, se muda almeno quattordese volte l'hora. Hor chi haueraue mai credesto; che mi hauesse da perdere per moier Zenobia sorella del Francese, che mi la teneuo, cose sol dir, in pugno? Zenobia, che se mi ero tanto imbertonao in ella, ella de vantazo me voleua tanto ben à mi. Zenobbia che ghe hauea infin toccao la man, dao la fede, appresentao annello, che no ghe mancaua noma quell'vltima zerimonia, che se fà *super cibuculum*.

Che te par Zuane de questa desgratia?

Zan. Messir, me par na baiada à piarse penser, e malenconia de hauì pers vna moier, ioter che l'han, voreff che la sbasis, e vuù che no hauì sto intringh l'andè cercand: laghela andà à diauol, e no desi negorra.

Pant. Ti parli à sto muò, perche ti no sa che consolation xe quella de hauer na bella, e zouene moier à canto; ò se ti sauesse, diressi, che no se trioua al mondo mazzor ben.

Zan. Staraf frescol mond, se no se trouass mazzor consolatiù; ne so ben mi vna, che no ghe n'è olter che staga al so pa angù.

Pan. Che l'hauer danari? hauer tesori in abondanza.

Zan. Signor no.

Pant. Hauer honori, gradi, e manezzi d'importantia?

Zan. Maidè, l'honor hozzi no se stima vn bagati.

Pant. Hauer qualche vertu, scienza; esser valente in qualche bella professione?

Zan. Segnur no, che costor tucc'i se mor de fam.

Pant.

Pant. Mo quale xe donca questa contentezza?

Zan. La nobilissima, eccellentissima, & antichissima arte del manzà, e impi la panza.

Pan. Moia, gusto da Tauernar, e da to par.
Dimme bestiazza se pol veder cosa pi bella del mostazzo de vna gratiosa femena?

Zan. Se pò veder cosa plu bella, ò molesina de vn cappù sepolt nei tortei, informaiadi con butir, e spetie de fora via?

Pant. Co parla na donna gratiosa, & che ghe scappa da i lauri inzucaradi quelle dolze parolette, no xe mazzor gusto, che sentir vna museca in concerto?

Zan. Tasi messir, che sentir cantà in pizzù nel spid è vn gust, e vn armonia da fa rallegrà tucc i budei nella corporadura.

Pant. In somma mi no posso far de manco, de non sentir dolor, per non hauer la podesta hauer per moier.

Zan. Mo no stà in questa Città vn miar de fomni senza le? no ne podi piar vn'oltra à vostra sodisfatiù?

Pant.

Pant. Questo xe el ponto, che vago tra mi mastegando; e poi che la sorte no me hà volesto dar tanto ben, voio volzere el timou in altra parte; se sol dir vn diauolo cazza l'altro diauolo, vn chiodo spenze l'altro chiodo, e vn amor desmentega l'altro. El Dottore Gratian me sta drio, che me resolua à tor per moier la fia de Couello, e mi la tiorò, perche la xe tanto gratiosa, e bella, che zuro al sangue delle me oche, che ne son comodamente imbertonao, e si no catto reposo in alcun liogo.

Zan. Pouera zouen, ghe hò gran compassiù da vira; besogna verament, che la zouentù rumpa la so cauezza. O vett sto vecch matt turlurù de che temp se va à namurà.

Pant. Che astù ditto?

Zan. Hodit, che no ha da perder temp vn moros innamorà.

Pant. Ti parli ben, e da senno, sta pur seguro, che mi no voio star pi dentro à sto brusor, voio trouar Gratian dalle codeghe, e dirghe che tratti della dota; che me vol dar, e cançazo vegna, e la giandussa à duzento scudi pi, ò manco; me basta solo che

la

la me fazza carezze, e la me voia ben.

Zan. Come el gattall'aiada.

Pant. Tiburtio mio fio, si come se rallegraua del parentao de Zenobia, credo ancora, che no ghe despiaserà questo, ma sentarà come vol el deuer contentezza del ben del so messier pare.

Zan. Segnur Pantalù al ven Tibalurtio vostro fiol, con ol Franzolos.

Pan. Se ha in compagnia el Franzes mi no ghe voio far sauer altro per adesso, ma aspettarò a dirghelo vn' altra volta con mazzor comoditae. Zuane va suso in casa alle fazende, e aspettame.

Zan. Andè pur la, al sangue de vn becch; che la prima facenda che voio fa ha da esser na bona colatiù.

SCENA SECONDA.

Tiburtio, Guglielmo, Franzese.

GVardate Signor Guglielmo, mio padre come camina, credo certo che sia mezzo disperato. Veramente sente gran dolore per non hauer potu-

potuto ſpoſare voſtra ſorella, ma che ſi vuol fare? il cielo ſi ha da credere che faccia ogni coſa per il meglio.

Fran. Ie veſciure ſcertamant che ho tante dolore de quette ſcioſe, che non ſe pole al mondo immaſcinar le maſciore, sò ben ie quante importaue à Zenobie ſtar in caſe vottre.

Tib. Vn'altro giorno che ſtaua à venire quel foreſtiero voſtro paiſano, era fatto il becco all'ocha.

Franc. In vn conte eya fatte, ma in vn otre non, perche le matrimonie ſi annulle, e non vale ſe non con le prime marite.

Tib. Ancora non mi è ſtato dato à intender bene queſta coſa come ſia paſſata; non dite che il marito de Zenobia voſtro cognato andò alla guerra in fauor del Rè di Francia con le genti del Papa, & che morſe nell'aſſalto che diedero gli heretici à Potier secondo il teſtimonio, che fecero doi che l'ha ieuano veduto, aſſai degni di fede?

Fran. Signorſi, tutte queſte ſcioſe io hò ſapute,

Tib. O come può dunque quel voſtro Monsù,

Monsù de Biron dir adesso che l'hà visto à *Milano*, & che tra pochi giorni sarà quà? chiara cosa è che l'vno & l'altro ragguaglio non può esser simile, ma per forza vno di queste è bugia.

Fran. Cosi non fusse, come sarà, che queste vltime auise sarà vere, perche quest *Monsù* de Biron disce che ha mangiate con lui, confrontandosi nome, cognome, patrie, fattesse, con tutte le otre segnale delle vise, e costume.

Tib. Ha mandato niuna lettera di sua mano.

Fran. Signor no che lù non sà legger, nè scriuere nient, ha bien mandat vne littre in sue nome doue disce, che è vne gran buscie che sie state vedute morte, ma che è bien la verità che vniuersalmant è state sciudicate morte da tutte le soldate, e che quand verrà, racconterà tutt quant l'histo-rie.

Tib. A Madonna Zenobia l'hauer hauto questa noua li piace, ò li dispiace?

Fran. Li despiasce, por que le mie cugnate è vne persone sans amor, sans

ſans deſcreſcion, e ſans ſeruel le, e poi è tant ſtiſſoſe, che per ogni petit de ſcioſe ſciogh de batton, de buffetton, e baglie de ſuflè, e quel ch'è peſgie, tutte le diner, e arſcian ſpande de dan le tauerne à buer, & à ſupè con le compagnon, ſe vù può le gardaſſ le moſtaſce, ve parerie le gran diable dell'Infarne; ò vider ſe lei à caſcione de ſciuuir delle ſue ritorne. Ie ve ſciumir da bon ami, che le pouerette ſta dan le ſciambre che non fà otre che pianſcere per dolor, per ſtizze, e per rabbie.

Tib. Meſſer Guglielmo mio caro, qui non ſi può far altro, che patienza, e ſtar à veder quello che fa fare la fortuna, forſi tornarà ricco, e con più diſcretione e ceruello, perche gli anni, & il girar del mondo ſpeſſo fannõ tornare il ſenno al ſuo luoco.

Fra. O ſie, come ſe ſie, ie non poſſe andar contr'acque, metterò le anime in paſce, e delle reſtante laſcierò le cure à Gradaſſe. E perque hò ſcerte faſciand de importanſi e perdonatemi, che ie ve volie laſſare, me raccomand à votter bone graſſ.

SCE-

SCENA TERZA.

Tiburtio solo.

OGni cosa si fà per il meglio, io non sentiuo troppo gusto di questo parentado, perche se mio Padre non farà più figliuoli, tutta la heredità sarà la mia. Si suol dire vn disordine accomoda vn'ordine, questo disconciare le nozze à mio Padre, accommoderà le mie, e se la fortuna non mi sarà contraria sposarò Olimpia, Olimpia à me tanto più di ogn'altra donna bella, e compita. Olimpia, nella cui persona gareggiano gratia, beltà, e costumi. Olimpia, che tutta cortese, e gentile mi contracambia di altretanto amore, e beneuolenza. O felice te Tiburtio se puoi ottenere simile Sposa, tu non hauerai occasione d'inuidiare alcuno; sarai pure il più contento huomo del mondo; prouerai pur quel colmo di felicità, che per tanta seruitù, e perseueranza ti hà promesso amore. Goderai pure i frutti della maggior contentezza, che sia

sopra

ſopra la terra, nel fruir vna donna con tali qualità accompagnata, che non ſi troua pregio, ò teſoro che contracambiar la poſſa; Ma non vedi Tiburtio che la troppo ſperanza ti fà fare i conti ſopra la pelle del Pardo, quale ancora non hai preſo? Hor ſe lei mutaſſe amore? e ſe Coutello non te la voleſſe dare? e ſe mio Padre non ſi contentaſſe, non reſtareſti tu altretanto infelice di quello, che poco fà hai detto eſſer contentò? A ſua poſta, ſpero in quell'amore, che con i ſuoi dorati ſtrali mi ha piagato il petto, che ancora mi renderà la fortuna fauorele; Perche Olimpia ſi hà da mutare ſe io reſto quello che per addietro ſon ſtato? Perche Coutello non ſi contenterà ſe ſono di lui più nobile, & ricco? Perche non acconſentirà mio Padre trattando io di coſa giuſta, di giouane honeſta, e di dote competente? io non poſſo credere ſe non che tutti ſi contentaranno, & per queſto voglio trattar quanto prima il negotio, accioche quanto prima, vſcito da queſto trauaglio, goda meglio la grata preſenza di Olimpia, che tanto

to potentemente ſi è impadronita del mio core. Meglio ſarà, che io vadi in caſa ad aſpettar mio Padre, e venuto che ſarà, ſcroprirli l'animo mio, tic, toc, tic, toc, niun ſente, tic, toc.

SCENA QVARTA.

Zanni in caſa. Tiburiio.

FRuſta via gatt bech cornu, ſe mi te acchiappi con vn mazza fruſt, te imparerò ben mi à cazzà ol grugn denter à i piattei dalla frittada.

Tib. Coſtui ha collera con il gatto, certo deue far collatione, laſciami tornar à buſſare, tic, toc.

Zan. Tora via, cagnaz razza de boia, vot zugà ſe mi te chiappi per la coda, che te butt zò dalla feneſtra? Và arroſegar ioſſi al mazzear, e no me ſtà à naſar intorn al pez del formai, che te lauarò la ſchena con l'aigua bullida, al corp de mi.

Tib. Horsù che l'hò affrontata bene, adeſſo grida con il cane. Granghiotto è coſtui, quando mangia ſta tanto infolgato in quel maſticare, che

non

non ode, non vede, e non ſente coſa alcuna. tic, toc, tic, toc, biſogna buſſar forte.

Zan. Chi è là? chi bat?

Tib. Son Tibertio, non mi conoſci?

Zan. Fermeue vn pocheti, tant che mi mangi ſta frittada.

Tib. Apri, che non voglio aſpettare presto.

Zan Haui vn tocchet de patienza diauul, che no hò da manzà ſe non mezza fritada ſola.

Tib. L'hai ancora finita di mangiar? apri che mi farai pigliar collera.

Zan. Fermeue vn pocheti, che non me ne manca ſe non do boccù, laghemeli mangià in pas, che po vegni.

Tib. O vedete patienza, che mi fà biſogno con queſto ribaldo. Son ancor finiti queſti doi bocconi?

Zan. Meſſerſi, aſpettè mo quant che manz vna mezza prouatura, che po vegnirò ſubet.

Tib. Ancora ci vuoi la meza prouatura furfante? apri Zanni, e non mi far pigliar collera, che al corpo di Giuda t'imparerò à non aprire al padrone alla prima. E ben quando verrai?

Zan.

Zan. Ades, ades, ades, quant, che mi beui vna volta.

Tib. O che vi possi beuere dentro vna libra di arsenico, porco sfondrato, lassa pur far'à me, che come mi hauerai aperto voglio che tu mi senta ribaldo. Ho vna fantasia di darti pur la bella menata di pugni, e calci, vieni pure ad aprire, vieni.

Zan. Sagnur Tibalunti, hò ben intes mi, che vù haui dich planin, che me volì dà de'sogozzù, e d'i pe nel cul, e mi nó voio apri miga, qualche matt.

Tib. Vedi Zanni che me ne piglierò collera, e te li darò da senno.

Zan. Se mi no t'aprirò, come farat?

Tib. Io moro se non gli l'attacco, ecco qua vn bastone per terra, voglio ad ogni modo picchiarlo, e dargline cinquanta buone, toste, e cottore, ò lassa far à me. Apri su Zanni mio caro fratello, apri cor mio, apri Zannino, che hò burlato con te, non sai, che io ti voglio bene?

Zan. Lagheme vn po cosi plani, plani guarda dalla fenestra. Cù, cù, master martin, e quel bastù c'haui in man, à che hal mo da seruir? à cazzarme

zarme i moschi dalla schena?

Tib. Ah furbo sei andato alla fenestra dauero che te la voleuo caricare, horsù non ne sia più altro, vieni à bas so; che non ti darò.

Zan. Menter che mi ve vedi quel lauu in ma mi no voi auri la potta, guar da, la gamba.

Tib. Eccolo buttato in terra: hor apri, fa presto.

Zan. Zurè de non darme bastonadi.

Tib. Come vuoi tu che giuri?

Zan. Sora vn piatt de maccarù.

Tib. Giuro, che non possa mai man giar maccheroni, se io ti darò basto nate.

Zan. O ades mi vegni auri l'vs.

Tib. Li darò bastonate de peso, & pug senza discretione, lassami ripigliar il bastone.

Zan. O bondi Sagnur Tibulorzi.

Tib. Cosi fà con il patrone an? ò pigliat queste, e queste, e quest'altre.

Zan. Oidè, oidè, oidè, pouerет mi, no più, non più diauol, misericordia non più.

Tib. Impara vn'altra volta à non apri subito al patrone, presto vieni anco ra tu di sopra, altrimenti te ne re plicherò

plicherò dell'altre, vieni che t'aspetto

Zan. O che te vegna el cancar in te iocchi Tibalorzi razza de Boia me ha fatt chiga tutta quella frittada de pagura, ha pur zurat sora dei maccarù, non se dubit, che ho da vedi le me vēdett, perche al prim piatt de maccarù, che manzerà, che se trauerserà alla gola, e cosi anderà a patras: mi po voi far scriuer su la so sepoltura questi paroi, per dar essempi à iolter ingannadur.

Chilò sepolto stà vn che zurò
Sora de' maccarù, pò non se miga,
Mors per man de lasagne al prim boccò.

Fine dell'Atto primo.

Tiburtio in casa canta questo Madrigale in musica sopra la tiorba, quale comincia con cinque note musicali, cioè re, mi, fà, sol, la.

Resammi sol Amor quel che mi hai tolto,
Ch'io lascierò di seguitar costei,
Resammi il tempo che in amarla ho speso,
E il sangue mi sia reso,
Ch'o consumato con dir tanti homei.
Ma se poco nè molto
Ciò far atto non sei,
Fa che con ella almen, cessato il lutto,
Di tanto lungo amor riceua il frutto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Pantalone. Gratiano. Tiburtio.

VE digo, che xe douer, che ſappia ancora mio fiozo che tratto ſora ſto negotio no perche mi voia tior con ſeio da eſſo, che tutto poſſ far da me poſta, ma per darghe queſta ſodisfation, tic, toc.

Grat. Miſſierſi, à digh de ſi, madeſi, l'è bon, à digh bon, mio Signor ſi, che l'è bon.

Tib. Siete voi Sig. Padre? hora vengo à baſſo.

Zan. Mi ſon certo, che ghe piaſerà grandemente, e la caſa ſarà manezada con pi gouerno de prima. Ecco Tiburtio, vien quà fio mio, e vù Gratian coſteue rente à mi. Hora ti hà da ſauer, che mi vago trattando vn rezimento, vn ſoſtentaculo, ò coſi ſuol dir, vna colonna per caſa noſtra, che ti sà ben che in quella caſa dou no piſſa femene, la letitia manca, la virtue marciſſe, la bontae ſe tarma, le facultae ſe patteno, el Diauolo ghe entra.

Tib.

Tib. Verissimo è per contra, quella casa che chiude vna Donna, il Cielo la fauorisce, la fortuna la inalza, l'odio la fugge, i buoni l'amano, i tristi le temono, e il Cielo vi pioue sopra le sue delitie, e contentezze.

Grat. A le zust com desid: Doue se troua vna femena i serui stan de bona voia, le massare ghe guadagnan ben, & le biestie de ca son ben gouernad; perche con le man la rezze, con i pè la messeda, con la bocca la consiglia, con le spalle la sopporta, con i det trauaia, con le vgne amazza i pulesi, con li orecch od al tut, e con li occhi tira l'auentor à buttiga. Podi azunzer ancora, che la Donna non se repuosa nè di, nè nott, perche el dì da mez in su trauaia per far della robba, la nott da i mezz à bass per far zente, che la goda.

Pant. In somma fastù ti la fia de Couiello? che te ne par, han?

Tib. Sia lodato il Cielo, che si mostra tanto ver me fauoreuole; Signor si, che la conosco, mi par vna giouine molto al proposito per la casa nostra, prudente, honesta, virtuosa, e ben nata.

Pant. Con questa mi voio trattar se posso el parentao, è farla moier de vn, e

gouernatrice de nu, non estu ti de questa'anemo.

Tib. Signor sì, lodo grandemente il vostro disegno.

Pant. Hor suso za che mio fio è contento, Sig. Gratian ve voio pregar à esser mezzan con Couiello, e cercar de tirar auanti el negotio.

Tib. Si de gratia Sig. Gratiano, siate diligente, e presto, acciò che il padre non la prometti ad altri.

Grat. Non haui paura che mi ghe anderò à parlar, inanz che me parta de qui.

Pant. In somma sommarum, mi ve fazzo sensal, e so che vù farè el debito da bon amigo, e oltra che nu ve restaremo obligai, de zonta ve vserò tal cortesia, che vu no haueri perso i passi.

Tib. Siate sicuro che non hauerete preso incommodo per p rsone i grate

Pant. E se Couello facesse qualche difficoltà e per esser mi vecchio, conse ello; che xe douer, che l'huomo tegna qualche anno d'auantazzo, perche doue son li anni, che xe anca el senno, e doue xe el senno, xe el vero gouerno.

Tib. Intendiamoci mio Padre, chi sarà lo sposo io, ò voi?

Pan. Voio esser mi, ti hauerà tempo de

ma·

maridarte.

Tib. O fortuna Traditora, voleuo ben dir io, che mi marauigliauo di tanta sorte. Dite da senno.

Pant. Digo da senno, & da maledetto senno; perche an? che vostù dir per questo.

Tib. Voi volete torre Olimpia, che io l'hò amata, & amo più di me stesso? Olimpia, per la quale viuo, & senza la quale la vita altro non mi saria che morte? voi volete dunque tor costei tanto giouinetta con questa vostra lunga età? con questa faccia crespa, cō questa barba bianca?

Pant. Tiburtio al sangue non zuro de me mare ti farà meio à taser, non m far tior dalla collera, non me far en tossegar, che metterò da parte l'amor paterno, & te priuarò omnium singulorum bonorū, &c. e farò anca pezo.

Tib. Fate quanto volete, che non l'hauerete.

Pant. Mi la voio al to despetto, con questa barba bianca, e canua, e con sta fazza rappada, e grizzolosa, che ghe hastù che far ti? son pi valente de ti, se te vegnesse el cancaro.

Strat. Mo à chi dighia mi? à non me stadi mo à cūtrastar, perche è borgogna.

Tib. Vergogna è la sua voler in età decrepita sposarsi con vna giouine mia inamorada.

Grat. L'ha rason no ghe sapria dar alttrament al tort.

Pant. Mo diseme, vn pochetto ser bestia, no son mi patron assoluo de far quanto me torna in piaser?

Grat. Haui rason, à digh che haui rason, Signor Taburzi haui al tort.

Tib. Io ve dico che questo parentato è ingiusto per più cagioni, è possibile che mio Padre non veda che la sua età, è età di riposo.

Pant. E mi no me voio reposar, vostu mo ti, che mi me riposa per forza.

Tib. Signorsi che vi dourefti riposare, che il peso del matrimonio non è più bono per le vostre spalle.

Grat. Haui rason. Signor Pantalon, haui al tort, chen desid?

Pant. Digo che ti è na banderola del camin, che secondo i venti zira *dextrorsum & sinixstrorsum*, mi ho rason, e so de hauer rason, e voio hauer rason, e se vu Dottor me volè far el seruitio, *bene quidem*, femelo, e no ste à cercar quante gambe ha vna mosca, andè via delongo à trouar el Couello, e nò cerchè altro.

Grat.

rat. A vad, à camini, à non me fermo, son per viazzo, me mouo, ades me part.

ant. E a ti fio de vn Aseno, saftù che te digo, co ti vo tener questa openion vatte in roina, *& in perditionibus*, che mi no te catti.

ib. In perditione anderanno le vostre nozze, & non io, che se la fortuna mi vorrà fauorire non l'hauerete.

int. O Zione, ò Iupiter, che allozzi sora de nuuoli, no vedestù, che fio ingrato xe questo? perche ti non ghe trazzi vn folgore, come facesti à Fetonte, che se mi butto giozzola alcuna de lagreme fame deuentar vn Anedrotto. Zuane, ò Zuane, tic, toc, Zuane, à chi digo an?

SCENA SECONDA.

Zanni. Pantalone. Tiburtio.

E Ccome messier, à son chilò.

n. Che fastù che ti non vegni?

n. Patrù saui che ve voi dir? fe vn pochetì ol cunt con la gatta, e mandela in bordel; è possibel che mi no posse tegni vergotta co quella bestiazza; mi hauea nascost denter vn de vostr scar-

farott de pann ro's vn boccù de ma-
gher, cõ vn tocchet de formai, el Gatt
con l'odur, e cõ i zampi ghe ha ariua-
ch, e me là chiappà su, mi ghe son cors
dre via, à le se rampicà sù na porta; mi
lo chiappà per i zampi de drè, & men
ter mi ghe voleua leuà ol formai de
bocca, el me ha sgraffignà tucch i di-
di, e non l'ho podù migha venzer.
Pan. Laghemo andar ste baie, perche le
son bagarelle, Zuane mi te comando,
& iterũ te torno à comandar, che ti nõ
laghi entrar in casa costù nè dezorno,
nè de notte, perche xe fio desobediẽte
Zan. Sagnur Tibalurzi se mi te laghi de
fora perdoname dell m ala creanza,
vett mo ti quel che t'intrauen? ò và à
zurà el fals sor e i maccarù, và.
Tib. Zanni lassa andar mio padre, e vie-
ni meco, che non come seruo, ma co-
me fratello voglio trattarti.
Pan. Non ghe andar perche ti te morirà
de fame.
Tib. Anzi il contrario, voglio che tu go-
da più di quello che farò io.
Zan. Non so che diauol me hò da fa mi.
Pan. O voraue ben veder che ti andassi
con costù, che non ha vn bezzo da cõ-
prarse l'insalata.
Tib. Come non ho denari se io possiede
l'entrate

l'entrate lassatemi dal mio Zio? vienni Zanni bene mio, vieni, andiamo.

Pan. No ghe andar, che ti te pentirà.

Zan. Haiu intis che me ha dich, bene mio, à mi me pias mo quel bene mio, disemelo anca vu, che forsi vegnirò.

Pan. El bene mio sarà tanta de scuellazza piena de maccaroni, fa presto, tio la farina, formazo parmesano, e del butiro, e scomēza à farli che voio che nu stemmo allegramente.

Zan. Maccherù, bona noua, Tibalurzi me raccomand, perdonem, perche i maccarù han troppa gran possanza.

Pan. Entremo in casa.

Tib. Zanni, Zanni, à proposito, non mi risponde, m'hà serrato la porta in faccia. Hor che farò io misero Tiburtio? poteuami la fortuna far peggio? Ahimè che duro precipitio auanti alli occhi miei si appara; che strano, e crudel partito la sorte mi mette auanti; se questo io comporto non sarà la mia vna perpetua morte, vedendo il mio ben godere da persona che sempre mi starà fitta nella memoria; & se io me oppongo non cado maggiormente nella disgratia

di mio padre;se mai son stato in dubbio son adesso, che da qual si voglia lato che mi volto, non vedo per me se non pene,trauagli,e martiri,che farò, mi despererò?nò, vuoi aspettare quello che succederà?non conuiene. Che farai dunque? anderò prima à trouarmi vn alloggiamento, & insieme pensarò tra me stesso quello che io possa fare circa questo negotio, chiara cosa è che star non voglio con le mani alla cintola, animo, e core, che fortuna nõ manca; Ecco Couiello fora de casa,ma io non li voglio parlare se non penso prima quello che gli hò da dire.

SCENA TERZA.

Couiello solo.

IN somma nõ se può viuere à sò munno senza tribulatione,*malum est* star in persone,*propter sgraffignationem facta*, perche *tota die habet sospectum* de essere impiso alla chiazza dello mercato. *Malum est* hauere debiti *quoniam omnibus horis* aspetta lo mandato, che comincia *auferatur de bonis, & cetera. Malũ est* stato corcato allo lietto amalato,

lato, *quoniam semper dubitat*, che la morte non le chiaui na ſtanga en teſta, o non pozza chiù manciare panelle. *Malum, & peior eſt* ſtar in galera *quia Agozzinus cum baculo ligneo, tota die facit ſcaramucciam ſuper humerum eius; & non manducat niſi biſcotum* & acqua Chiena de vermi. *Sed malus, peior, peſſimus* è hauere figlie da maritare, *quoniam tota die*, patri girivolto-lat lo cereuiello, che pare no molino che macegna caſtagne. Io faccio cunto che na Zitra ſia iuſto commo na nocella, ò na cerasella, la quale ſe l'hōmo non la mancia ſubeto ch'è matura, iſſa da ſe generano verme picciril-lo, che la mancia allo deſpetto dello vignarolo; hora de cheſta manera à caſca allo patre de famiglia, perche ſe non inſora la figlia, che è iunta nel-l'anne della poca deſcretione, naſce nello cereuiello ſuo chillo verme de Amore, che mette ſotto ſopra la caſa, lo cellaro, e lo mūno perzi. Io mo che me addōno che figliama è dominata da chilla Venere madre dello Mandracchio, & che tutto lo iuerno ſe fa tuppe, e ricciolelle alla capa, con ac-quarelle, e acquarelluzzole attorno alla ſpera, voglio proprio alle pirmo

partito honorato che me capetu nan te, mandarla con lo deauolo, perche commo dice Ariſtotele nello tierzo libro delle Eneide à carte ſettecento milia. Femina eſt moſtro de natura anemale imperfetto, diauolo dello vicinato, e triuolo de caſa; ma che faccia ſeruateca è cheſta, che vene alla volta mia, e me tene mente? da vero che dè lo Dottore Gratiano.

SCENA QVARTA.

Gratiano, e Couiello.

SAſſad al ben triuellad.

Cou. E tu ſi quartato; ande ſaluto ch da che bolite?

Gra. Haui da ſauer Signor Cul de Vedello.

Cou. Culo de Caſtrato, ò che te ſia da to ſtoccata in faccia, Signore Couiello è lo nommo mio; ma che vorriſt dicere?

Gra. A ve ho da parlar, à ve ho da dir à ve ho da negotiar, à ve ho da raſonar, a ve ho da trattar, a ihò da diſcorrer, ma che coſa mo, mi oia d trattar? à ſo del zert, che ſe no ve digh nol ſauri, no ſauendol nò me in-

intenderi, & non intendend no caperi el negott; no capend el negoti, no saueri la cosa comuod la va, & no sauendo comuod la va, e necessari, che ve la dighia mi.

Cou. Et se non la buoi dicere lassa star, se aspette che me lo dicano le aucelle, che stanno in coppa allo ciminero, fa tu.

Grat. Desid vn poch, non haui vna feraiola?

Cou. Haggio no cappotto de moccaiale; lengua da fare na soppošta allo iudio amalato, che stace stitico, haggio na figliuola sì, faccia de sammuro.

Gra. Non la voli marinar?

Cou. Non la pozzo marinare, che non haggio tanto acito, ma la boglio miettere guazetto into no tegammio, mira no poco che lengua de Pappagallo, messeresi, che la voglio maritare, e mietteria all'honore dello munno.

Gra. Da spuò che la voli metter all'humor del mond, ho trouad vna persicona molt disonorada, che se contenta piarla per so mulattera.

Cou. Per vastasa la pozzo dare, ma per mulattiera non ce penzare, buoi dicere tu pe mogliera bene mio.

Gra.

Grat. Messier si l'è stad vn'error de stampa, boion, boion.

Cou. Bone spalle ched hai; hora tornammo allo sprepofeto nostro, che qualità hauè sia perzona? e buona ò cattiua? e iouene, ò viecchio? è ricco, ò pezzente? è grande, ò piccirillo? è forestiero, ò terrazzano? è nobile, ò priuato? ha patiente? ò stace solo? è bello, ò brutto? è gẽtile; ò è no carammero?

Gra. Al iè vna persona alta vn po bassetta magra, ma vn pocheti honestamente grassa, à niè troppo brutt, ma è bel hom, è zouen ma l'ha del temp pur assa, e nobil cosi de bassa man, è ricch, ma l'ha besogn de vna bona dota, in conclusion, è vn partit bon, e fatt à mesura, se ve pias mi ho autorità de trottarlo.

Cou. Trotta, e va de galoppo, che ce boglio fare io.

Gra. Costù che vol esser el spoa me ha fatt senza l'ale.

Cou. Te hauisse fatto senza gambe foria meglio, te ha fatto sensuale, ma dimme no poco come stace lo nõmo suo?

Grat. Mi ve dirò el nom, e se non basta el nom, el cognom, e'l pronom, e'l sopranom.

Cou. E io te diraggio de figliamo lo nom-

nommo, lo vierbo, e l'accuſatiuo patiente.

Grat. Queſt hom ſe chiama Piantalimon?

Cou. E figliama ſe chiama chianta cetroli, canuſco Pantalone, faccio chi dè, hora entrammo in caſa, che cheſte non ſon coſe da ragionare in ſtrada; io ſaglio ſuſo venetenne ſegnure, non me recordo chiù lo nommo tuo.

Gra. Me domand el Dottor Graſs de cã.

Cou. Io me penzauo graſſo de becco, venetenne Gratiano ca te intenderaggio per deſcrettione.

Fine dell'Atto ſecondo.

Pantalone in caſa canta ſopra il leuto queſta Canzone in muſica.

Pantalone imbertonao
Se Couel me da ſo fia.
L'è ſi bella, e ſi pulia.
Che me chiamo venturao.
Pantalone imbertonao.
L'ha de guanze che ſomegia
El color bel della rioſa,
L'è po tanto gratioſa,
Ch'ogni cor la ten ligào,
Pantalone imbertonao.

Se la fazzo mè noizza.
Spesso in gondola anderemo.
Et insieme galderemo,
Con vn spasso profumao.
Pantalone imbertonao.
Fia mia de veluo,
Ti sarà Donna, e madonna
De mia cà, cara colonna,
Fin che in petto hauerò fiao,
Pantalone imbertonao.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Tiburtio con vn Cestarolo carico di robba da mangiare. Zanni.

TV non hai à far altro, che sta con queste sporte, e giunto vn certo tempo, mentre i ragionarò con Zanni, fing di rassettar quelle robbe da mangia re, di modo che egli le veda, & anc ne mangerai, come già ti ho detto, poi ti pagherò conforme à quanto hò promesso. Ho' risoluto in somm d'adoprar tutta quell'astutia ch'è po ssibile, & particolarmente a tirar Za ni,

ni, perche se non ho questo furbo dalla mia, la lite la tengo persa. Ma eccolo per mia fe, ch'esce di casa, stà in ceruello cestarole. E ben doue si và Zanni? che fa mio padre.

Zan. Quel vecch de voster pader el và tucch in Brodet mo che l'ha da esser el spos, el s'è mettù a cantar, e sonar sora cert so leutaz, chel par vn de quei musegh, che porta el gran al molin, ol me ven pur voia de rider, l'è anda al spech à farse i rizzoli alla barba, e s'è bagnà tutt i so mustach con vn aigua de certa ampolla odorosa, che l'è vn spas in fe de mi.

Tib. Lasciamo andare queste cose da parte, io vorrei vn piacer da te.

Zan. Perdoname fradel, mi nò te pos laghà intrà in cà.

Tib. Che occorre attaccarti alla porta, nō voglio ētrare nò altro voglio da te.

Zan. Dart da mangià no poss, perche no ghe remast negotta de maccarù, va pur in pas fradel.

Tib. Io non voglio altrimenti mangiare che per gratia del Cielo, tu vedi lo sportarolo, posso dar da mangiare à te, & à cento pari tuoi.

Zan. Azzett el fauor, ma che vorrest mo da mi.

Tib.

Tib. Tu ſai quanti, e quanti piaceri hai da me riceuuti.

Zan. Me record de molti piatt de macarù.

Tib. Ricordati anco, che per cauſa tua ſon tanto auanti nell'amore di Olimpia, perche ſe dal principio fuſſi ſtato ſenza il tuo aiuto, forſi hora ſarei libero da queſta paſſione.

Zan. Che vorreſt mo dir?

Tib. Ch'almeno, poiche hai rifiutato venir meco, occorrendoti parlare con Olimpia, non volendo dir bene di me almeno non dichi alcun male.

Zan. Per cunt de queſt non haui pagura miga.

Tib. Voglio ancor, che doppo che fra pochi giorni ſarai partito di caſa di mio padre, non vadi publicando ciò ch'è occorſo tra me, & Olimpia, per che io ſarei forzato à riſentirmene per honor mio, & ſuo, con altro che con parole.

Zan. Mò no ghe perigol, che mi me parta de caſa.

Tib. Se è vero quanto mi è ſtato detto, tu ſarai cacciato di caſa ſubito che hauerà dato la fede alla Spoſa, ò al più lungo vn giorno auanti le nozze, & queſto l'ho inteſo da vn amico del

Gra-

Gratiano,& che hora ti tiene folo acciò tu ferui per facchino à raſſettar la caſa,& che poi ti manderà in mal'hora,& queſto per hauer ſaputo, che tu m'hai aiutato nell'amor d'Olimpia: Gratiano poi gli ha detto, che tu ſe vn roffiano, vn giotto; vn goloſo, vn ladro,vn poltrone, vn diſobediente, che ad altro non ſei buono,che à dormire, & mangiare.

Zan. Ment per la gola,che mi no manzi ſe no quand mi ho così vn pocheti de apetit: laga pur fa à mi.

Tib. Io ciò vdendo da vn cãto ho detto, che tu meriti queſto,e peggio,dall'altro mi ha preſo compaſſione, perche ſe tu ſtai niente ſenza patrone,ti morrai di fame.

Zan. Se me cazza via, e mi vegnirò à ſtar con vu.

Tib. A queſto non penſare,perche di già ho dato parola di pigliar vn giouine per ſeruo molto diligente,e ben creato, & da qui à vn'hora lo vedrai meco; & perche non patiſca di alcuna coſa, & acciò poſſa ſeruire più allegramente,ho fatto, come vedi,vn poco di prouiſione di coſe da mangiare.

Zan. Dis voſter pader,che vù non haui nianc vn bagati.

Tib.

Tib. Che sà mio padre i fatti miei: non solo ho le mie entrate da per me; ma il Conte di Scandriglia ch'io corteggio, mi dà da la parte per me, & il seruitore, di pane, vino, e companatico. il Marchese Baldouino mi dà à sue spese vna casa fuora del palazzo: il Duca Malagigi hà commesso che mi sia dato del suo gallinaro ogni giorno vn paro di galline: il Principe di Golano mi hà già dato mille ducati d'oro: & senza questi vi son'altri che mi aiutaranno à piedi, & à cauallo in tutti i miei bisogni. Hor vedi tu se io hò bisogno di mio padre, fà pur conto, che cacciandomi di casa sua, mi ha detto guercio, perche questi sudetti Signori, quando si sono accorti, che io ero fuori di casa di mio padre, m'hanno prouisto, come tu vedi; io faccio conto di sguazzare il mondo, & se bene, come sai io mangio poco, nondimeno voglio far tauola da gentil'huomo, doi galline il dì, pane bianco, vino buono, carne di vitella alessa, e arrosto, spesso qualche torta, & alle volte per variare, pasticci e rauioli. Queste cose p l'ordinario le voglio sempre in tauola, con boni formaggi; e salami di Bologna, e chi più ne vuole, se ne vadi à buscare. Zan.

Zan. Signur Tibalurzi de gratia non toli olter seruitur che mi, che olterment sataff desperacch.

Tib. Io ne ho bisogno hora, & hora conuienmi pigliarlo, però non mi trattenere, acciò che lo troui, ricordati di quel ch'io t'hò detto.

Zan. Vegni zà Tibalurzi me bel, non poteresti mo piar cosi ù, & anca mi, e far che mi sia ol vostro seruidor, e quall'olter sia ol me.

Tib. E pur tocca, come vuoi tu, ch'io tolga te, se tu nõ voi lassar mio padre? vuoi tu tener li piedi in duoi staffe?

Zan. Ve digh che mi no voi stà con stò vecch fastidius, ve par lu bella cosa à farm fadigà com vn can per i nozze, e po al temp del manzament cazzarme via in bordel? In somma voi vegni à stà per voster seruidur.

Tib. Io non posso, ne voglio tener doi seruitori, voglio più tosto, che à tauola auanzi la robba, che manchi: è ben vero, c'hauerei più caro hauer te, che lui, perche tu sei valente nel cucinare, e quest'altro non sò che si saprà fare, tu sai che à me mi piace viuande buone, e ben fatte.

Zan. Sif pur beneder, cosi fa ogn'hom da ben, e persona honorada.

Tib.

Tib. Et se fusse possibile non vorrei spendere il mio danaro in vano, per che faccio gran conto di vno, che cucini bene.

Zan. Cancar, el cosinar è la mazzor virtù che possi hauer vn zentilhom.

Tib. Voglio dire, che costui, non sò che cosa si saprà fare.

Zan. Credim à mi che ve imbroierà tuc la cosina, no ve saprà fà negotta de bõ ve rouinerà qualche pezza de vedella aroſt, ve trattarà mal qualche torta, tucch cos de consideratiù, e de importantia, ma desim, ven con vù quel cestarol?

Tib. Ben sai, Porta certa prouisione che hò fatta per hoggi, e domani.

Zan. Ma non vedi, che ve manza ol formai?

Tib. Lasselo mangiare, è altro che cascio. Torniamo al nostro proposito, il seruitio che ti ho chiesto, me lo farai.

Zan. E vù me fari quest'olter, de piarme se ol vecch me manda via?

Tib. Se io prendo vno non posso pigliar altri.

Zan. Signor Tibalurzi el cestarol se manza vn pez de pastizz.

Tib. Lasselo fare, non vuoi che viua

an-

ancora lui? à chi mi serue non posso tenir la bocca che non mangi.

Zan. Ma non saraf cosa brutta siccà in tauola vn pastizz rott?

Tib. Si quando hauesse à seruire per me, ma questa è robba che l'ha da mangiare il mio seruitore, che piglierò hoggi.

Zan. De gratia fa à me mod, fermeu così tant che ol vecch pia la spesa, e po se me cazzerà tolim, che vegnirò vedi vedi, che ol cestarol bef al fiasch.

Tib. E lassalo bere, e nõ lo far vergognare, faccio conto io di vna beuta di fiasco, nè di tre, nè di quattro, tanto più che quel vino non è altro che chiarello, c'ha da seruire per il seruitore, ho ben prouisto per me, di vn certo trebiano di Modena stupendo.

Zan. In somma Signor Tibalurzi à ved che vù si propri vn pàttrù amoreuol, e che haui compassiù à poueri seruitur, menter, che ve pias de trattarli insci ben, mi voi vegni à star con vù, e ghe voi vegni adès, ades, ades, cald, cald, senza oltre cerimonie.

Tib. Se così mi prometti non piglierò altri, & farò licentiar quello; ma auerti che bisogna seruirmi à mio modo, massime nell'amor di Olimpia, qual

voglio trattar di hauer io, & leuarla
mio Padre.

Zan. E mi ve aiuterò cō tuc ol me podi

Tib. Questo voglio, hor andiamo al mi
alloggiamento, doue faremo vna bu
na colatione, e poi te dirò il modo ch
hai à tenere per farmi seruitio.

Zan. Andem, su cestarol, to sù quei lauu
in spalla, vott che te aiuta ? madesi, d
à mi sto fiasch, e ol pastizz ; ò cosi por
ta ti ol rost; andè pur la Segnur Tiba
lurzi ; che mi vegnirò cosi pian pian
O Diauol le bon sto pastizz. In som
ma Tibalurzi è bō patrù, clò, clò, clò
cancar sto vin è pur bon, in somma m
ol voi seruir fin alla mort. O le sapo
rid quest formai. O è altra cosa Tiba
lurzi, che Pāralon: clò, clò, clò: quest
vin me pias fora de mod, in somm
Pantaiù no me tratta insci. O è zo
manza sto pastizzi. Voi seruir Tiba
lurzi cō fuss me fradel carnal, laghe
me bif vn pocheti clò, clò, clò, ò l'
bon, ho trouad in somma la me ven
tura. Tibalurzi me aspetta à colatiù,
mi so che voi zugà de ganassa. Panz
fatte larga, e vù me budei no ve perd
negotta d'anem, laghè fà à mi, che v
seruirò da bon compagn; lagame vi
pò larga la zentura per bon respett
an-

andem ſu ceſtarol, che ol Gratian, che ven fora de cà, no me veda.

SCENA SECONDA.

Gratiano, Couiello.

CHe deſid mo de queſt pan grattad, ve pias? no ve guſta non hoia momi fatto ben à trottarlo? non è coſa conuenient, recipient, ezzellient, ſapient, ſenza dulor de dent?

Cou. Cappare, e capuccie; me piace, me guſta, me ſape buono, e me ne lecco ſe dereta, e te iuro pe mamma ioanna, che ſe Pantalone ſe conter ta te boglio dare na mancia de parrichie tornisi, e cianfrone, e boglio, che la ſpoſa te donghi no paro de camiſe de tela ſangallo, con no collaro empoſemato, e ſopra cheſto te boglio ſcapezzare no feraiolo de fuſtagno trinato de capecciola, e farete fare no paro de ſtiuali de pelle de capretto, baſta mo, prega lo cielo che ſe contenta.

Grat. Mo perche voli che no ſe contenta, à ve digh che ſe contentarà, & ſe cõtentarà, e ſe no ſe contentarà, ſo dann.

Cou. Baſta coſi. Hora Gratiano mio eccote la liſta doue haggio ſcritto tutta

chilla dote che ce pozzo dare, leggela à Pantalone, e vide de aiutare la varca, che no dinga in ſicco, ca ſe torni à dareme bona noua, come haggio ſperanza, buoglio che manciamo no pegnatto maritato, chieno de foglia torzura, co quatro libre de pettorina into, e miezzo ruotolo de lardo, co na ſotteſtata de oua, e caſo friſco, ca ce hauerai no guſto meracoloſo.

Grat. A no me voi più trattenir, à vad, à me part, ſaui, che haui da far quand ſarò partorid?

Cou. C'haggio da fare quādo ſi partuto?

Gra. Deſid che ſon andà via, à riuedeis.

Cou. Vattinne ca t'aſpetto. Se chiſto parentado và nante, io, e figliema ſarimo le chiù fortonate perzone de lo munno, perche Pantalone è ricco sfonnolato, & ſe bene hà no figlo, en ce tanta robba, che baſta pediſſo, & per chilli, che verranno. Io ſtaraggio tutto requiato, e filia ma contenta, e che ſto baſta, perche dice Marco Tarullo Cicerone; ille felix eſt, qui, qui, qui ille felix eſt, eſt, felix eſt, qui qui, non me ricordo buono; ma baſta, che bole dice en vorgare cor contiento, e beſaccia in ſpalla, che tanto vale vn mulo, quanto na caualla. Ecco lo fi-

glio

gliò de Pantaleone, lassame trāsire en casa, ca non lo boglio salutare, perche haggio intiso, che isso sta contrariò à sò matrimonio.

SCENA TERZA.

Tiburtio. Zanni.

HAi visto come Couiello subito che mi hà visto à voltato faccia, & è rientrato in casa? chiaro inditio che se la intende con mio Padre; e però Zanni mio bisogna metter mano alla scarsella delle furberie. Hai tu mangiato bene, e beuto?

Zan. Segnur si, sentì la me pāza tap, tap, tap, sentì che sona come vn tābur, & l'è tosta come vna masena de molin.

Tib. Lo diceuo perche voleuo darti questo mostacciolo napolitano, acciò ti lassasse la bocca dolce, ma se tu sei tanto satio non lo potrai mangiare.

Zan. Per vn mostazzol, anca tri, e quattr mi ghe i sicc comodament, ò me tegnereſt be per vn poltrù, se non potess mangia vn mostazzol.

Tib. Prendi, e questa sera vederai che cena ti voglio far fare, ma tornamo al nostro proposito, e stammi ad vdire,

io non voglio Zanni che altrimenti tu ti parta da mio Padre, ma che tu seguiti à stare in casa sua singendo di nõ intricarti meco, perche con questa strada da spierai q̃llo che si fa, e potrai meglio aiutarmi in quelle cose che io giudicherò necessarie. Però accostati à mio Padre, e mostra esserli fidel seruo, fingendo di essere à me contrario: quando poi vorrai venire à mangiare meco, & auisarmi di quanto succede, già sai doue hai da venire, hai inteso?

Zan. Sagnur si, laghe pur far à mi, nof dubitè de negotta; ma desi vn pocheti se mi seruo el vecch, chi seruarà vù de camera, e cusina?

Tib. Nõ pẽsar à questo tu, perche questa historia hà da durare tanto quãto io risoluo q̃sto negotio dẽtro, ò fora, tra tãto mi assettarò la camera da me stesso.

Zan. E chi farà la cusina? cancar pensè anc'a quest.

Tib. La cucina per questi pochi giorni si lascierà.

Zan. No me plas sto consei, maide, no me plas.

Tib. Se tu non mi lassi finire di dire, dico che se lasserà solo de apicciar fuoco, ma in quel luoco farò cocinare al Pasticcere capponi, galline, lasagne, piccioni,

cioni, torte, croſtate, & ogn'altra coſa neceſſaria, tãto che quando vorremo mangiare, baſterà ſtẽdere la touaglia, e far cenno al cuoco del Paſticciere.

Zan. O adeſſ sì, che haui parlà da hom da ben, e perſona honorada, e de deſcretiù; à riueders.

Tib. Aſpetta Zãni, vien qua, acciò tu non venga meno per la ſtrada cõ tanto caminare, parche voglio meglio io à ſeruitori, ch'a me ſteſſo; piglia queſt'altro mõſtacciolo Napolitano, e confortati quãdo ti ſentirai laſſo, ò venir meno.

Zan. O che ſit benedett do volte deſdotto, che ſon trenta ſes fiade.

Tib. Va via, fa il debito tuo, cerca di parlar à Olimpia, ſpia bene il negotio torna à darmi qualche noua, che ti aſpetto; ti ricorda l'ambaſciata che hai da fare a Olimpia.

Zan. Segnur ſi laghè fa a mi to, to, to, que ſti moſtazzù come sõ bei, ol dis che ſe manza quand vn è ſtracch, e abbandonac, mi ol voi manzà, perche ſon tant ſtracch ca ſon mezz mort, è molt dolz ſto lauur, cert che me pias ſti moſtazzù Napolità, ſe vaghi mai à Napòl ne voi mangià vna carettada. Ma com diauol farò mi à parlar à Olimpia, l'ho penſata da vita laghem e buſsà da Co-

 uel

uel se lu no è in cà, mi la darò alla fio
la, se sarà in cà, trouerò qualche scusa;
ò che vegna ol canca à Gratia, e à chi
l'hà fatt vegni chilò, e fors che no và à
cà del me patrù, mi voi andà via, e tor
nar; perche nõ voi che me veda miga.

SCENA QVARTA.

Gratiano, e Pantalone.

ZAnn, ò Zann, al va via, e non sent, a ghe volia domandar se Pantalon era in cà, a busserò mi tich, toch.

Pant. Ben vegnuo, appunto adesso voleuo auerzer la porta per vegnirue à trouar; e ben haue fatto el debito?

Grat. Pò se l'hò fatt, e de che mod che l'ho fatt, vedid qua la ista.

Pant. Leggemola vn puoco, e vedemo quello che vuol dar de dota.

Grat. O li è pur vna dota de importanzia in primis: *Doi Muli crudi di Antinoro, moro colcati vn sopra l'altro.*

Pant. Mo che voli che fazza de Muli, ne de Aseni? lassemevardar. *Doi mila scudi auãti d'oro in oro cõtati vn sora l'altro*

Grat. Mo per la prima volta a ni è mo tan a gran cosa à fallar; dise al prouerbi Florentin, chi non fa la sol fa la.

Pan.

Pan. E mi digho fa la sol fa mi re vt, vù vole dir che chi non fà, non pol fallar, ò via seguite de longo à lezzer.

Grat. *Zarlino è morto, e la sua casa e ita à Corneto.*

Pant. Mo che ghe hò che far mi se l'è andà à Corneto, lagheme veder, dise *Zardino e orto e la su casa cortile, e canneto*, è non la so casa è ita à Corneto bestiazza.

Grat. Ghe poca de Fiorenza sentì. *Item vna pelizza de tela de cento du cartoni de incenso e pancotto per cencio.*

Pant. E la panatella per menego *Vna poliza di trecento ducatoni à censo à otto per cento.* Brauo leggidor per mia fe.

Grat. *Item quattro forestieri scoperti da vn muto, che è mancino.*

Pant. Mo che cosa andè digàdo de forestieri, dise. *Quattro forzieri coperti de velludo cremesino.* sier piegora.

Grat. Al ven perche à liezz senza i occhial. *Item diece furbette con li altri fati e cucchieri del Sergente.*

Pan. O questa la xe bella. *Item diese forchette con altri tanti cucchiari d'argēto*, e vù dise cucchieri de sargento.

Grat. *Vn sotto una cappa imbrattata.*

Pant. *Vna sotto coppa indorada*, Dottor saluadego.

Grat. *Dice pazzi de binarazza.*

Pant. *Diese pezzi de panni de razza* Testa de barbaianni sta pur à sentir quest'al tro sproposito.

Grat. *Vn pan papato da sete à chi lo mãgia.*

Pant. Perche ghe troppo peuere. *Vn apparado de seda con sua frangia*; che non ghe ne vegna più dal to paese dot to: ignorantazzo.

Grat. Adess sentiri che dirò ben. *Ho messo à dozzena doi secchie scoperte, & vn naso che vede allo scuro.*

Pant. *Mezza dozzena de sedie coperte de raso, che xe verde scuro.* Mo che vol dir che vù no ne disè strazzo?

Grat. Ani è negotta, è sol qualche error de stampa. *Item vna cantina smerdata da loro.*

Pant. O che cosi ve sia conza la fazza. *Vna catena smaltata d'oro.*

Grat. *Vn cane all'acqua de pelle, botte, e ancini.*

Pant. *Vna canacca de perle, & bottoncini;* Dottor addottorao al molin: ò me pio el gran gusto de sti spropositi i seguita via de longo.

Grat. *Quattro pezzi de cattinella.*

Pant. *Quattro pezzi de cortinella*; intendiù?

Grat. *Vno ha trè vacche, e vn gatto muffa relegato.*

Pant.

Pant. Para questa, che te ne par? *Vna trabacca de cataluffo rigada.*

Grat. *Tre peti Persiani.*

Pant. Alla barba vostra, con quattro corezze Turchesche; *Tre tapeti Persiani.* E quest'altra comuodo disela?

Grat. *Vn tauolino doue pietro fu castrato.*

Pan. Quanto saraue stato megio, che fosseuo sta castrao vù. *vn tauolino de pietre incastrato.* Che ve sia leuato el pian; che v'entra nel stomago.

Grat. *Vna spilietta.*

Pan. Mo che ne voio far cazzeuela nei occhi. *Vna spinetta.*

Grat. *Chi canta i guerci de corame sta in cusina.*

Pant. Ah, ah, ah, mo chi no rideraue: laghe vardar; *Cinquanta pezzi de rame da cucina;* Adesso che cola dira sù.

Grat *Vn pollaro de storioni fritti nell olio.*

Pant O che te sia frittro el naso. *Vn paro de studioli fatti d'auolio.*

Grat. *Doi palle de pelle caua'e dalli secchi.*

Pant. Sia maladetta quella che vù dirè ben. *Doi perle belle ouade per li orecchi:* lengua da tenaie.

Grat. A l'è secondo che se fa qualche error de lengua. *Item me darà da cena doi scartabelli con doi gatti a merenda.*

Pant. Attaccheili alle balle de dogana,

che bō pro ve fazza: dise *Mazza dozzena de scabelli, che son fatti alla moderna*; par à vù che diga doi gatti à merenda.

Grat. Cosi volea dir mi. *Fa la soma del gatto, e meli crudi.*

Pant. O che crudo ve manzino i loui. *Fa tutta la somma di quattra mila scudi:* ghe altro.

Grat. A non ghie altr su la lista; mo che ven par? à ni è na bona dota? cancher se l'è bona, à ve zur Signor Piantalimon, che non mi diè tanta à mi la bon'anema de Sabadina me moier, e po mi ero Dottor.

Pant. Horsuso como dunque sit, la dota me piase, e la zouene anca me piase più della dote, no ghe femo pi parole andemo à trouar el Coniello so pare, e strengeremo el paretao, perche à dir ue la veritae mi no caso l'hora de trouarme con la nouizza in camera fino lumine. Entremo in casa, che me voio prima vn poco polir, ornar, e scopettar. vegni ancora vù, che po anderemo tutti insieme d'accordo à darghe l'anello.

Grat. A viengh andè pur la, sali pur sù, che à viengh.

SCE-

SCENA QVINTA,

Zanni. Pasqnarello.

E Pur finid tanto zanzum, horsù Zanni te besogna dar recapit à sta roffianaria, e veder de parlar alla Signora Olimpia, mi da vn cant so volentera el seruizi à Tibalurzi; da l'olter pò ho pagura de vn qualche romor de bastonadi *sonantibus super schenam meam*: à so posta mi batterò la porta, se Couel no è in cà, mi in do menade so e'l facch me; ma se ghe sarà; trouerò qualche scusa. Tich, toch, negun respond: tich, toch, maide, tich, toch.

Cou. Chi è chillo malecreato, che tozzo la lozo, che pare che singhi lo terremoto; è possibile, che nō haggia tantillo de patienza; E ila chi tozzola;

Zan. E vn voster seruedur.

Cou. Non haggio serueture, nè criate, so sulo alla casa.

Zan. Son vn zentil'hom de sta zittà.

Cou. Se si gentil'hommo haggi creanza de aspettare; ma che boritti tu gentilommo mio.

Zan. Ho besogn de vò.

Co. Destingui frate mio, che sto besogno

tuo, necessitas tua est necessitas denariorū, aut necessitas consiliorū perche se hai besogno de tornise nō te pozzo aiutare, ma se boi consigli, te ne daragio no cantaro pe miezzo carlino.

Zan. Mi non hò olter besogn, se non che vù me ste ascoltar do paroi.

Cou. Vattine, che nō pezzo dare audienza à ciarloni, nō sai cōmo dice Catone, Contra verbosos, & cōtra cicaloni noli contendere, se nō cō sogozzoni?

Zan. Auertì, che ve voio dire vna cosa, che l'è meior per vù, che per mi.

Cou. Cosa de vtolo mio? ò chissa musesca me piace; ma chesto vtelo est multum, aut vel paucum?

Zan. Ol fach stà, che se non fe prest, non ne hauerì miga nè poch, nè assà.

Cou. O chesto è vn'autro Deauolo, mo mo ne vègo pedata, pedata. O Zanni siu lo creato de Pantalone?

Zan. Segnur nò che me ha creat me pader, Pantalù è ben me patrù.

Cou. Chisso boglio dicere io; e bene che dice Pantalone de so parentado? hà lietto la lista, se è resoluto de concrudere?

Zan. Mi non so negotta de sti lauur, perche no me d s miga i fatti so, mi hò buffat per vn olter effet; ma che vol di, che

che no si vegnù zo prest?

Cou. Pe te dicere la verità, e con reuerenza della barba toia, stauo no pecorillo alla seggetta, e pecchasse iuorne passate haggio manciato certe cotogne erāte fatte, fà conto che non me potiuo stricare, ma che me boi dicere tu per vitolemio.

Zan. Ch'lò era vn cestarol cō vn bel present de cappù zercādo la ca de Couel Dottor Napolità; mi ghe ho dich che era questa; vn'oltei po) n'a besogna che fois qualche furbaccion) ghe diseua de nò, e che l'haueria menach doue staua ol Dot. Couel, e n em er cō rat a ua, e mi diseua de sì, e lù de nò, n adesi madelà, mi ho bussach cō tanta fur a.

Cou. E doue stace sto cestarolo cō lo presiento?

Zan. El và zo per strada zercand porta per porta, andè via de bon pass che ol trouerì, eccol la sù in fond della strada che volta ol cantù.

Cou. Iamo priesto Zanne, venetenne cõmico à mezzar nierlo.

Zan. Non poss vegni, che ol patrù me aspetta, mi hò fach ol deber me.

Cou. Damme le contrasigne ca ce boglio andare io mo mo.

Zā. Guardè che l'è vn zestarol che ha vn

cappel

cappel turchin, e vn par de scarpe verde, con quattro cappù in spalla, e vna zesta piena de robba, andè via de bon pass. E pur andac via, tich, toch. Sagnura Olimpia, alla fè, che ven à bass. bona ventura da vita.

SCENA SESTA.

Olimpia. Zanni.

Doue è andato mio Padre?
Mi ghe ho dà a intender vna zerta baiada, azzò che nō stess chilo ascolta i me zanzum; haui da saui, che son vegnù per amor voster: Tibalurzi dis, che ve ama tanc, tanc, tanc, che non se pò plù di, el se raccomanda trenta mier de volte, e perche ha intis che so pader ve vol spusà, l'è entrach in vna zelosia del diauol, e insci ha pēsat che vù ve fuzzi de cà de voster pader, e andè in ca süa, che cosi ve sposera al despech della fortuna, & che desì quand volif, che vegna à piarue, che vegnira, se ben deues passa soura ol fogh.
Oli. Zanni, dirai cosi al Sig. Tirburtio, che altretanto à lui mi raccomādo, & che sento grā piacere dell'amore, che per molti segni hò conosciuto hauer verso di me, accettandolo, che di non
meno

meno amore è da me cõtra cambiato & che hora per l'ambasciata fatta, conosco. meglio che mai, quanta sia la sua affettione, & volontà, pensando cosa cosi difficile, & insieme, insieme pericolosa, come il furarmi da mio padre; però li dirai, che non sono per essequire questa sua volontà, perche que sta risolutione benche da vn canto sia in fauor di amore, dell'altro è troppo contra la mia riputatione, honore, e buona fama, la quale voglio, più tosto che macchiarla, perder la stessa vita. In somma li dirai, che farò tutti li sfor zi, che con mia honestà saranno possibili in nõ accettar alcuno per mio spo so: veda lui da l'altro canto se può tro uar modo da sposarmi con mia riputa tione, e consenso di mio padre, che re hauerò gran letitia: e con questo li farai vn baciamento da parte mia, voglio salire, acciò mio padre tornando non mi veda, và via tù, & li dirai quãto ti ho detto.

Zan. Sagnura madonna sì, Oh ecco al Couel che torna molt in collera, non besognaua miga trattegnis plù: laghe me andà, che non me veda.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Couiello. Olimpia.

GVarda, reguarda, mira, remira, domanda ca, domanda là, non haggio mai potuto cattare ſo ceſtarolo con la coppola turchina, e le ſcarpe verde: ſia mardeto le cotogne, e lo cacare, ſe apriuo ſubeto tozzoiata la porta no me perdeuo ſſo preſente, certo cha me lo mandaua no quarche clientolo mio, e forſi che non veniua à tempo per le nozze; ma non ce ſia chiù. Olimpia Olimpia zompa à baſcio, ſongo tanto ſtracco delle camenate ch'haggio fatto pe trouare ſo cornuto de ceſtarolo, che no me baſta l'anemo de ſaglire.

Olim. Eccomi Signor Padre.

Cou. Ence venuto loco à tozzolare no ceſtarolo cono preſiente en ſpalla?

Olim. Io non hò viſto ceſtarolo di niuna ſorte.

Cou. O vada con mille malanni. Hora facci Olimpia figlia mia, che (per ſeguerare lo ragionamento che haueuo comenciato co tico primma, che tozzolaſſe Zanni) t'haio me cieo infor-rata à na perzona ricca, marcbole, e honorata, e ſe fai fanicchio no traſe

per

per le ſpaccazze della porta à ſquaqua-
reare ſſo matrimonio, creo, che cu mã
co de n'hora ſara ſcomputo; e pe te di
cere la verra no ſe aſpietta autro ſulo,
che lo ſpoſo dica ſe le piace la liſta del
la dote, che dello, rieſto ſongo ſodes-
fatto: e perche facilmente lo ſpoſo po-
teria venire loco per te mettero l'anci
lo; vorria che tu te alleſtiſſi no poco-
rillo, fatte no qualche riccetto alla frõ
te, lauare eſſa faccia, miettete la chiù
bella ſottana, che hai; In ſomma miet
tete iu ordine à dire de ſi.

Oli. Sig. Padre ſe fuſſe poſſibile non vor-
rei marito, ma ſe hò d'hauerlo haue-
rei caro ancora che fuſſe tale ch'io ne
reſtaſſi contenta; chi è lo ſpoſo caro
Signor Padre?

Cou. E no gentilhommo ricco.

Olim. Come ſi chiama?

Cou. Pantalone.

Olim. E giouine, ò vecchio? (tu.

Cou. E giouanetto, ò quanto buoi ſapere

Olim. Quanti anni può hauere.

Cou. Iſſo hauerà doi volte trent'anni, e
circa otto anne de chiù.

Oli. Che ſono ſeſſanta otto, buono. Pare
bene à voi Sig. Padre che io fanciulla
di anni diciotto habbia da tor marito
coſi vecchio?

Cou.

Cou. Pare bono à te figlia mia, che tu stinghi à guardare quante gamme ha la cicala?

Olim. Vi guardo perche i vecchi non stanno bene con le donne giouani.

Co. Si sa lo spuso fusse no quarche viecchio spaliato, ma chesto è no viecchio robusto gagliardo come no lioncorno salta come no capriolo, e zompa, che pare no montone saruatoco.

Olim. O sia come si sia non voglio vecchio, e perdonatemi.

Cou. O chesto è n'autro chiaito, lo fatto sta, che boglio che tu lo pigli.

Olim. Habbiate patienza, che non voglio vn vecchio.

Cou. Hai ragione, Io haggio burlato; nõ è viecchio nò, è hommo de 30. anni, bello gratioso, che pare Mandricardo, quietatinne, e non dobetate, che haggio acusi burlato con tico.

Olim. Io non sò tanto burlare, ò nõ burlare, ti dico alla libera, non mi menate vecchi auãti per sposi, perche se bene mi vccideste nõ acconsentirò mai, e voi ne restarete burlato, questo vi dico à buon'hora, acciò non vi possiate poi doler di me con dir che non l'hò auisato; oltre di questo non mi tenete per tanto balorda, & sẽplice, che io nõ

co-

conoſca i vecchi da i giouani, ſappiate che voglio meglio, conoſcerli io allo ſcuro, che voi al lume, non vi dico, altro, me ne vado in caſa pēſateci voi.

ou. O chesta è autra meneſtra, che de foglia torzuta, come deauolo ſaraggio io mo, c'haggio dato parola à Gratiano? Se Pantalone vene, eſſa cornuta de figliema sta oſtinata me sbreguogna in quarta ieneratione. O ſongo puro ſtato a ſeno, e chiaffeo à dicere che è viecchio, no me boglio requiare boglio prouare ſe la pozzo cōuertire, e le boglio promettere na bella veſta de damaſco trinciato, con quattro paſſamane de oro, co no paro de chianelle nargentate con le ſcioccaglie de ſeta encarnatine, ca ſabbato caſcherà como no turdo allo viſco, dice lo Poeta parlando delli preſenti, e ſcute d'oro. Auro loquēre fà ſcordare lo dolore de dēte: coſi faraggio io ò laſſame tra ſire.

Fine dell'Atto Terzo.

Olimpia in casa canta il ſeguente Madrigale in muſica ſopra il graue cimbalo.

POCO mi gioua Amore,
Che la faccia ſi grata.

Per

Per la qual arde il core,
Verso me sia voltata;
Mentre che la fortuna
Cibandom di speme.
Di quanto bramo mi star digiuna,
Deh accordateui insieme.
Et per pietà mi sia da voi concesso.
Quel ch'amo da lontan, goder d'apresso.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Tiburtio. Zanni.

Tanto che così ti hà detto?
Sagnur sì, zust, zust, zust, come hò dich mi:
Ti O Amore traditore, lusinghiero, tristo, e fallace, chi serue te può bene dire di star in continua pena, e tormento; come può stare ch'io non possa condurre à fine vn desiderio così giusto? e che tutte le strade ch'io tento per compire il mio desiderio mi siano troncate, e rotte, senza speme di trouarne vna sola, che buona sia? Almeno Amore ottenessi io questo da te, che quanto più quello, che bramo si fà difficile ad ottenere, altrettanta in me scemasse la fiamma,

ma, che m'incende, ò almeno stesse ne' soliti termini, perche non si può soffrire (al termine che sono) scemar in speranza, & crescere in desiderio, e volontà, Olimpia cara anima mia, tu sei quella, che con la risposta datami, hai ferito il cuore nella speranza, & nel desiderio, perche con negare di venir meco mi priui di speme, e mi fai cader sotto i piedi quel poco fondamento c'haueuo fatto, per ottenerti, & con dire, che a giouane honesta, come veramente sei, non conuiene macchiar la fama, & pudicia con simili atti, vedendo tal pensiero in te honorato, sauio, prudente, e pudico, mai vi penso che non mi senta crescere a mille doppi la fiamma, che porto per tuo amore nel cuore. Son disperato.

Tib. che altro ti ha detto?

Zan. No m'ha dich olter da vira.

Tib. Ricordati bene, pensaci bene, considera bene.

Zan. Mi ho considerach, che non me ha dich olter.

Tib. Hor dunque che faremo?

Zan. O pensach, che nu fazem sta sira vna torta bianca con del butir, e formai parmesa.

Tib.

Tib. Venga il canchero à te, e alle tu
torte, dico come farò io per hauer (
Zan. Laghela andà.
Tib. Non mi hai tu inteſo, che nõ poſ
Zan. E vù andela à pià.
Tib. Non vi è ſtrada.
Zan. Ste aſpettà ta deſcretiù della for
Tib. Se tratta dell'impoſſibile.
Zan. O ſe queſt non zoua, non ghe ol
remedi, che andas à picca.
Tib. Coſi laſſo, miſero, e meſchino, c
do che mi conuerrà fare.
Zan. Deſim vn pocheti, perche nõ h
fach come voſter pader, domanda
al Couel per mo:er; e non ſtarla à c
ma ndà à mi?
Tib. Non ha del buono che me la daſ
durando à contrattare con mio pa
anzi inacerbiria più il negotio; mà
Olimpia voleſſe, potrebbe ben lei
si con il padre, che non la maritaſſe
Za. O Sagnur Tibaurzi, perdonem c
me era ſcordach de dì, che la me
dich, che le farà tuch ol sforz per n
piar Pantalon.
Tib. Smemorato, ribaldo, vedi ſe di qu
te coſe ti hà detto ti eri ſcordato il
glio; e vero poi che ti hà detto coſi
Zan. Sagnur ſi me ne ricordi beniſſem
Tib. Horsù che non ſon affatto fuora i
ſpe-

speranza, son mezzo consolato, perche se ei si ostinerà con il padre di nõ volerlo, non dubito punto, che non si accomodi la cosa per me. Zanni à noi non bisogna dormire, accostati à mio padre, e spia come passano le facende, e riferiscemi il tutto, che poi consultarò quello che posso fare. Eccolo apunto con Gratiano. Zanni io parto, acciò non mi vedino, ricordati di quel che t'hò detto.

Zan. Andè pur via, e non dubitè de negotta.

SCENA SECONDA.

Pantalone. Gratiano, Zanni.

ANdemo via de longo, perche son tanto imbettonao in ella, che me par mille anni de stringer el nodo cõiugal. E ben Zuane che fastu qui? à st'hora te laghi veder an? so che ti xè pur el brauo seruente, domando tutt'hozzi donde ello? donde stallo? donde xe ficcao? à proposeto; ne i mazzor besogni ti me laghi, mo che hastu fatto hozzi, che manco sei vegnuo à desinar an?

Zan. Haui vn tochet de patienza messir, perche s'è fach vna costiù in visinanza in la calle dre ol Pont de Rialto, sõ

ve-

vegnù i zaffi in quel menter che r
passaua, e me han chiappà sù con
ioter che non ghe hauia colpa, bal
che ho habu ventura che son cauà f
ra de presù prestament. Mi ve ho m
dacch à dir per vù facchi, che vù n
mandas da pran, e vù no me haui m
dà negotta, bell a descret ù de pattu
Pãt. Te zuro al sangue de Buranello n
pare, che mi an n'ho sauesto nient
perche mi saraue andà subito in cõ
seio à parlar per ti, hora za che ti
fora laghemo andar ste parole, vi
con nù, perche vado à tior la Noizz
e ti seruarà per testimonio.
Zan. Mi no ho manzà miga, e no ho ve
gotta ne i budei, no so mo se ol test
moni a dezun val.
Grat. Al val, al valerà, e si al farẽ vale
nu sem zunt alla sporta del Couel, f
mo tutt de opinion che mi batta,
voli batter vù Signor spinos.
Pant. O vù ò mi, ò mi, ò vù, nogh cat
deferenza: batti ti zuane.
Zan. Tic, toch, tich, toch: auri l'vs Si
Couel.

SCENA TERZA.

Couello. Pantalone. Gratiano. Zann.

E Tornato forsi chillo delli cappun
fallo aspettare no tantillo, che n
me

me ne vengo fuiedo. O vaſo la mano de V.S. Segnure Pantalone.

Pant. Baſo la man Sig. Couel: me rallegro aſſai del parentao, che vù ve ſe cõtentao de far con mi, reſto ſodisfatto della zouene, perche xe bella, delle ſo qualitae, e perche la xe virtuoſa, della dote, perche la xe recipiente, del parentao, perche xe con tutte le conditioni honorado; & perche hauendo tempo, no ſe deue aſpettar niouo tempo, ſarè contento de chiamarla, perche mi preſente coſtor, fideles teſtes, ghe voio ficcar queſto bel anello nel deo, e farla me Noizza ſecundum conſuetudinem ziuitatis, & zetera.

Grat. O Signor Couarel ſentiri pur la gran lucretia de ſto patrimonio.

Cou. Signore Pantalone mio no ſaccio doue me comenciare à dicere lo garbuglio come paſſa. Hora faccia V.S. che io cõ figliema ſtamo into no chiato: lo chiù terribele de lo munno, & hauìmo tanto contraſtato, che nõ c'è mancato no pilo, che non le haggia chiauate cento mazzeate alle ſpalle, & che non le haggia sfracaſſate, sfonnate, ſmedollate, & rotte tutte le oſſa.

Pant. Se porraue ſauer donde vien ſta diſcordia, e ſto romor?

Cou. Perche issa dice, che non buole marito vecchio.

Pant. Mo perche ghe haui detto vù, che son vecchio?

Co. Haggio detto che lo cha mi pare che sia vertà, non è viecchio Vossignoria?

Pát. Moia mi son vecchio? e sora che an dè fondádo vù, che mi sõ vecchio, an?

Cou. Sopra l'anne, allo colure della varua, à casa grimaldi, che se vede per la faccia.

Pant. El se conosce, che vù se bẽ ser Dottor tandem no haui tutte quelle consi deratiõ filosofiche necessarie à conoser el tutto. Vecchio xe quel che doura iocchiali. Vecchio xe quello che porta el bastõ. Vecchio xe quello che è sdentao, gobbo, chiloso, che no pò ca minar da so posta, ò che ghe trema le gambe, e le zonture, ma mi che vago lesto sul fuso, e son forte, gaiardo, animoso, suelto colorio in fazza, forte sù le gambe, che no adouro occhiali, nè baston; nè bragher; comuodo andeo digando, che son vecchio?

Cou. Io haggio à figliama detto tutto chesto, e de chiù, che varua ianca non fà hommo viecchio, ma issa se piglia collera, e dice cha canusse buono issa chi stacce viecchio, ò no.

Pant.

Pant. Mo che faremo donca an? se ha da lagar de far sto parentao per sta fandonia, e per sta bagatella?

Grat. Al besogna trouar qualche remedi, che la putta se contenta.

Cou. L'haggio promesso se se contenta dicere, de si, na vesta de broccato d'oro, a na canacca de oro smaltata, à pro puoseto stace chiu ostinata che mai.

Pant. Voli donca che me parta cosi inresoludo? al sangue de mi che questa la xe cosa che no la posso padir.

Cou. Haggio pensato sulo no remedio, perche issa dice, che se lo sposo non è vecchio lo pigli rà.

Pant. Come sarauo à dir?

Co. De nō farla benire à bascio mo pche se issa vede ssa varua iāca che pare incaucinata, e lunga che pare d'vn'vrsu se mette à fuire che pare na spiritata.

Pant. Mo che se hà da far?

Cou. No ce trouo autro remedio, se no che voi iate alla varuaria, e ve facite fare na varua piccirilla alla spagnola, e poi con no pettine de chiumo, ò no quarche colore farla nigra, nigra, ò russa, e fatto chesto venirsene de ssa manera, ch'io la faraggio benire à bascio, e loco allo scuro senza lumme farimo lo fatto nostro.

Pant. Questa inuention la non me de-
spiase à fatto, veramente questa bar-
bazza cosi granda la me vetupera, (
me fà parer vinti anni dauantazo, m
voio proprio andar à farmela taiar, (
da vn Pentor me amigo farmela co-
lorir, tra tanto ste lesto, perche mi er-
do hore vegno con Zuane, e Gratia-
à dar spedition al negotio.

Cou. Iateuinne, che ve aspetto, tra tant
io daraggio antendere à figliama, ch
nõ è bertà, che lo sposo singa vecchio
ma che haggio burlato.

Pan. Cosi me piase, me raccomando, an-
demo alla barbaria.

Zan. Horsus, che la cosa va mei che n
crediua; menter che Pantalon starà
farse la barba pezzenina, e andarà d
depentor à darghe sù ol color nigh
à voi auuisà Tibalurzi, e dirghe la fu
baria che l'hà da far per remediá à st
imbroi; ò la sarà bec bella da vira.

Fine dell'Atto quarto.

BELLE Zitte gratiose,
Che hauite bel musillo,
Aspettate vn pocorillo,
Che mo mo sarete spose,
Belle Zitte gratiose.
Quanto è bello le marito
Quale io v'haggio stipato.

Pa-

Pare vn pomo inzucherato
Tanto è dolce, e ſaporito,
Quanto è bello lo marito.
Dite tutte miſſer ſine
Quando dico, le bolite?
E lo no non ce mettito,
Ca ve attacco ſu le ancine.
Dite tutte meſſer ſine.
Su pigliate lo tammuro,
E cantate à Himeneo
La canzona, che Tadeo
Ecce in camera allo ſcuro,
Su pigliate lo tammuro.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Tiburtio veſtito da Pantalone. Zanni.

Ome ti pare, che io ſomigli mio padre?

Beniſſem per tucch la vita, for in tel moſtazz.

Tib. Io ti dico che ſe mio padre come tu mi hai detto ſi accorterà la barba, e ſe la tingerà negra non ſarà di me punto diſſimile, perche io come ſuo figlio, hò tutte le ſue fattezze. Hor eccoci giunti

alla casa del Couiello, tentiamo questa impresa, la quale si può dir vltima, perche se non me riesce restarò scornato, e disperato insieme, ma se le cose son passate come tu mi hai detto hò gran sperãza che mi riuscirà, e Olimpia di questa inuentione non si potrà sdegnare perche sarà con l'honor suo.

Zan. Non haui pagura, andem pur animosament, e laghe fà à mi: recordeue de parlà Venetian.

Tib. E tu ricordati chiamarmi Sig. Pantalone.

Za. Nõ dubitè de negotta; mà Olimpia che non è informada de la furberia, che dirala mo?

Tib. Se lei hauerà quel giuditio, che io credo ch'abbia, conoscerà subito l'astutia mia, acconsentirà, e starà cheta.

Zan. A Couel po come ghe diri?

Tib. Dirò vna corda che ti attacchi: qui non bisognano tante chiacchiere, bisogna farti, batter la porta, e far presto, perche doi hore vanno via presto.

Zan. Haui tasù: tich, toch, tich, toch.

SCENA SECONDA.

Couiello. Zanni. Tiburtio.

QVi est ille, qui rozzolat hostiũ meũ, quomodo vocaris?

Zan.

Zan. Auì diauol, che non è temp de stà à parla latin, che l'è vegnù chilò ol Segnur Piantalon.

Co. Lo Signore Pantalone? eccome, eccome, oh vaso la man de V.S. Signore Pantalone mio, come hauite fatto presto.

Tib. Baso la man della vostra Eccellenza Sig. *Dottor*; E ben che ve par dalla mia barba? no stalla mo ben? no xela fattà à muodo de zouene de venticinque anni?

Cou. Buono per vita mia, è stato no valente mastro chillo che te ha reformato sa varua, e commo sta tinta buono, ben haggia lo mũno se non parite no iouenetto de vẽticinque ãne, ma bene fantasia de fare io pure de sa manera.

Tib. Fate anca bẽ, vezuro Sig. Couel, se non che possa perder le facultae de ca mie, che vardandome nel specchio, me son marauejao così da me posta, come sia possibele che'l barber, el pintor habbia podesto far così ben, che mi someggio quando ero zouenetto, vezuro che ve ho mandao mille benedition del consejo bon che me haui dao, in somma besogna far à modo de Dottori, ma laghemo da parte ãdar ste parole, chiamè la Noizza, e spedimo

sto negotio, che mi son tanto imberto nao, che non posso pi star senz'ella.

Zan. Quãt haut spes Sagnur Piantalon à fatue fa sta barba cosi bella, e pezenina

Tib. Tasi ti bestia, che vostu ti sauer? Signor Dottor chiamè Olimpia, fella vegnir à basso cosi allo scuro senza luse, azzò che non se descouerza la nostra inuention.

Cou. Olimpia zompa à bascio, priesto ch'è benuto lo sposo.

SCENA TERZA.

Olimpia. Couiello. Tiburtio. Zanni.

NOn voglio venir Signor padre, non voglio vecchi io.

Cou. Venetenne, che è lo chiù bello iouenetto che singa dinto Venetia, fa priesto.

Olim. E vecchio lui, non lo voglio.

Cou. Lassame saglire suso cha te faccio scindere pe forza. Passa loco ca boglio che tu ce venga allo despietto tuio figlia de noaseno, ianna sa cornuta.

Olim. Vh, vh, vh, vh, non lo voglio, non lo voglio, Signor nò, che non lo voglio.

Cou. Scinde à basso, che te scaffeo, passa ca; ò bidiemo sen ce sei sci sa, auza sa faccia, te ne mente ca, ecco lo Signore sposo Pantalone, te pare mo che singa viec-

viecchio? puozze bepere lo chiu bello, e gratiuso iouenetto de isso? nō sai, che haggio burlato quand'haggio detto, che era vecchio? Quant'anni hauite Signor Pantalone mio?

Tib. Mi non ho altro che ventiquattro anni al seruitio de le Signorre, vostre.

Cou. Te parre mo, che de venti quattro anne l'huommo singhi viecchio, catammera?

Tibur. Signur Couel lagheme parlar vn pochetto con ella. Signora Olimpia, cara colonna, vardeme vn pochetto in fazza, alzè sù iocchi, perche vederi cosa, che forse no ve dispiaserà.

Zan. Tel credi.

Tib. O si benedetta cara fia, che me haui pur dà vn'occhiada cũ quelle do luse, che me hanno trasi to el cor, mi no vo raue, che ve instizzassi per esser vegnuo de sto mundo à tiorue per Nonizza, perche amor xe causa de tutto questo, vardeme pur ben in fazza, che vù vederì che no son vecchio, ma si bẽ zouene vostro seruidor, gaiardo, che altro no desidero, che galder la vostra beltae, e presenza. Mi ve prego donca con tutto el cor a no desconzar sto parentao, perche mentre acconsente vostro padre è cõ vostro honor, e reputation.

Cou. Cosi iusto, piglialo tu, e non cercar autro, e se fai male, lamentate de me.

Tib. Vù senti vostro padre quel che di se però no ve se contraria al mio zusto pregar, perche se mi no ve catto adesso, à quanto prima, no ghe trouo pi re medio, el me conuerrà amazzarme per desperation, che ve z iro in veritae, da quel seruidor affettionao che ve son.

Zan. Se contentarà ben si, che l'è garbada fiola.

Cou. Che te ne pare Olimpia dello sposo che te haggio buscato, non è garbato, e ceremoniuso.

Olim. Io resto la più cõfusa giouane del mondo, nè posso imaginarmi come va la questa cosa, volete voi Sig. Padre che io prenda quest'huomo per marito?

Cou. Chesto boglio da te, che ta penzi che boglia? te piace?

Olim. Me piace tanto, che ve giuro Signor padre che ho molto da ringratiarui, non poteui farmi cosa più grata che farmi sposa di questo cosi garbato, e virtuoso gentil'huomo, anzi io non mi conosco degna di essere sua sposa, tanto lo vedo nobile, e accostumato.

Cou.

Cou. *Ma* perche diceui no ne nono?

Olim. Non penſauo che fuſſe coſi fatto, nè coſi bel giouine.

Cou. Zanne bona noua, haggio fatto traſire lo ſorice en trappola.

Zan. Ho pagura che ol ſorz ſarà ti, Dottor, ſta volta ti no ha ſtudià bē Zicerō.

Tib. Cara ſignora ſpoſa no ſi vù contenta de eſſer mia nouizza?

Olim. Non voglio dir contenta che direi poco; ma contentiſſima.

Cou. Hora poiche ſite d'accordo, & che ce ſongo tutte le circonſtantie con il voto, vis, aferrateui la mano, abbracciateue, e vaſateue, che bon pro ve faccia.

Tib. Oh bella, bianca, cara, e dolze man, mi ve accetto per Nouizza, & per moier.

Olim. E coſi faccio io dolciſſimo mio ſpoſo, e benedico ben mille volte queſto giorno, che mi apporta tant'allegrezza, e dà principio à vn reſto della mia vita tutta contentiſſima.

Cou. Vatte à fida de femene, non lo boglio, non lo boglio, e poi te domeſtecano, alla prima, non pare che l'haggia canoſciuto quattordece anne.

Tib. Da ſpuò che xe compie tut te le zeri mon, e Sig. Coueł contenteue; che la

Nouizza la venga à ca mia.

Cou. Me contiento, e ſtracontiẽto; aſpiet ta che boglio buſcare nantorcia.

Tib Laghè ſtar, perche mi no voio eſſer viſto, andè à tior el mantello, e vegni via, che ve aſpetto. Olimpia, anima mia, andiamo, che hò paura, che non ſi, ſcopri queſta ſtrattagẽma, e naſchi diſturbo in queſte mie rubbate nozze.

Ol. Tiburtio cor mio come è andata queſta, coſa che non poſſo imaginarmela?

Tib. Andiamo, che per la via vi contarò ogni coſa; Zanni rimedia à quello che ſegue, che noi andiamo doue tu ſai.

Zan. Andè pur via, e laghe fa à mi, che adeſſ ol ven al bon dis colù, che chigaua i budei, lagheme andà à trouà Pantalon à cà del pintador, perche ſe no me laghi veder, ol pierà ſoſpet: preſt, preſt, che Couel vien à bas, no voi che me veda miga.

SCENA QVARTA.

Couiello ſolo.

E Doue ſongo iuti queſti ſpoſi? ſaccio che hanno hauto la furia allo taſſanario, ca nõ me hanno pozzuto aſpettare, vatte à fida de lagreme de femmene, chilla cornuta de figliama chiangeua, e diceua non boglio, non boglio, me voglio chiauare into no furno, me voglio

acci-

ccidere, me voglio legare no chiappo è
anna, me voglio iettare into lo puzzo,
vorta la mano, ſubeto che l'hà viſto ha
itto ſine, ſine, ò come te l'haggio data
aſcare buono con chilla enuentione
nia, accoſinto beſogna fare a chiſſe fe.
nene che fanno le ſacciute ſibille, nõ bo
ui, non boliui, ò vide mo ſe borai, e ſe lo
igliarai: laſſame tozzolare à caſa de Pã-
alone tich, toch, tich, toch; e che deauo-
o ſo ſurdi, tich, toch, Zanne, ò Zanne, à
ropoſeto; tich, toch, e che deauolo fan-
o ſi ſpoſi, che non ſentono; tich, toch,
ig. Pãtalone, Olimpia, Zãne, Nouizzi,
he ſiate nouizzati into po caudaro de
aſagne, tich, toch, è tempo iettato, me
magino come po ſtare la coſa, Zanne
arà andata à comprare da cena, & li ſpo
i hanno facenne, che non pozzano dare
udienza, laſſame tornare à caſa, tanto
hiù, che me ſo ſcordato de ſerrare lo cel
aro doue facilmente poteria traſire no
quarche mariolo, e poi de quà à na miez-
'hora torneraggio ca: ſento benire per
trada iente che gridano; laſſame traſire
preſto in caſa, che de notte non è buono
tare à ſentire chiſſi chiaiti.

SCENA QVINTA.

Pantalone. Zanni. Gratiano.

LAro, poltron, mo dou'eſtu ſtao ti mentre che mi me fazeuo accomodar la barba.

Zan. Non haui dit vù meſſir, che voliui fa far la barba da vn ſcultor voſtr'amigh?mi ſon ſtà in cà del ſcultor, e aſpetta, aſpetta, non ſi mai vegnù.

Pant. O ignorantazzo, mi ho detto in cà de vn Pentor, e no de ſcultor; ma laghemo andar ſte coſe, che ve par Dottor de ſta barba modernada, no me fala parer zouene de prima la nuzine.

Grat. *Se voli che ve diga la fritad, à me pari vn tos de quindes anni, da vira che la ſpinoſa ſentirà gran culintent della voſtra preſidenza.*

Pant. Vù voli dir content della mia preſenza veramente quel barber me ha ſeruio ben, el pintor s'è portà anca lu valentemente, me deſpiaſe ſolo che ſento el ſpuzzo de quell'olio che ſe adoura à depenzer; ma lu me ha detto che ſecchera, e no ſe ſentirà pi; nu ſemo zonti à cà del Couel, e ſi me par de ſentir auerzer la porta, Sig. Couel bonanotte.

SCENA SESTA.

Couiello. Pantalone. Zanni, Gratiano,

OH Signore Pãtalone site retornato?
Pãt. *Mo* segõdo mi, el besogna ben retornar se voleua far el mio debito.
Cou. Chissa è troppo compitezza patrone mio, bastaua aspettareme alla casa.
Pan. Che disi mo della me barba, no xela polida? no someglieta alla barba de vn zouene soldao spagnuol, vala me dios.
Cou. Già te l'haggio dito n'autra volta che sta buono, in somma la barba hà fatta operatione, che se nõ era sta barba restauo cacato.
Pant. Mo che vol dir che vù parlè in præterito perfetto?
Cou. E tu responde mihi, Diligo diligis dilexi dilecto, a che hora ve bolite leuare crai mattino da letto?
Pant Fe pur conto all'alba delle mosche pur che ella no desconzi el negotio, crede vù che hauerà bon fin.
Cou. Buono principio hà hauto, e buono fine hauerà, se te basterà l'animo.
Pant. Al sangue si che ve zuro che me basta l'anemo, nè da mi mancarà.
Cou. Sopra tutto fate, che ista ve facciano bello figlio mascolo.
Pant. Vede no prima se se contenta, e po lagne far à mi.

Cou.

Cou. Che contenta, e non contenta, noi
fite patrono vui;
Pant. Se accõfente farò patron, ma fe nõ
acconfente, che voli che fazza;
Cou. Iffa acconfentirà, perche mi par
che già vi porti molta affettione;
Pant. A che ve feu, accorto che me por
ti affettione;
Cou. Alli gefti, alle parole, che iffa hà de
Zan. Oidè, oide, che, bel intrigh da ride
è queft.
Pant. Za che la porta affettion dorr an
dela, e no fe fazza pi parole.
Za. Segnur Couel è tardi, fe vegni zò la
fpofa, e finim fto parentori.
Co. Nõ faccio che Deauolo te dici Zãne.
Pant. Lu dife che fe vegnir à baffo la fpo
fa azzo che mi ghe metta l'anello.
Grat. Dond'ella mo fta Signora Culim-
pia, cha ne la ven à baff?
Cou. Crido che fite matte, che Olimpia
iate cercanno? doue l'hauite laffata?
Pant. Ve andè infognando, ò me voli in
foiar, e farme balordo, non me haueù
promeffo lagarme fpofar la voftra fia?
Cou. Core mio è la vertà chefto, ma io
non haggio chiù che vna figlia.
Pant. Mo ben, e quella voio mi.
Cou. E non te l'haggio data?
Pan. Mo questo no fe intende dar?
Cou.

Cou. E che borristi che te la schiaffasse into lo lietto; nõ l'hai sposata; nõ l'hai menata alla casa toia? che boristi n'autra mogliera; deauolo abbottarlo. (ta;
Pá. Mo dou'ella sta moier che mi aui da.
Cou. Vattela à buscare, che saccio io doue l'hai messa.
Zan. Bella descretiù darne cosi la baia.
Grat. Mo à liè ben questa na cosa che mi à ne la voi sopportar se doues perder la mità della dottrina, mo perche no ghe la voli dar?
Cou. Perche l'haggio data.
Pant. Me l'hauè dà; mo in che liogo;
Cou. Loco proprio te l'haggio data.
Grat. In presentia de chi.
Cou. De Zanni loco, nõ è la bertà Zãni;
Zan. Ment per la gola, che mi son stà in cà del scultor aspettar Pantalon.
Pan. A che hora è stato questo;
Cou. Miezz'hora fà, che ce era chisso ser netore toio.
Pant. Comodo era lo vestito, come parlaua, come haueuel la barba;
Cou. Era vestuto come boi, parlaua cõe boi, e haueua la barba come boi.
Pant. Mi no son stao da homo da ben.
Gra. Mi à nin so negotta affe da Dottor.
Zan. Mi no l'ho vedù à fe da zentilhom Bergamasch.

Cou.

Cou. O chisso è n'autro chiaito.
Pant. Ma chi ello sta quel traditor, laro assassin, che xe andao à contrafarme, e tiorme la muier in la me forma;
Zan. Chi è stà quel bec cornù fiol d'vna putana, che m'hà contrafach; al corp del diauol, che mi'ol voi ammazzà.
Co. Me pare, che chill'autro che se facia chiamare Pantalone nō hauisse la barba iusto dessa manera, me pare che hauisse la voce chiù liesto su la vita, ma lo Zanne che era co chillo, è chesso proprio iusto, ca nō ne māca no pillo.
Pant. Al sangue di me mare Zuane, che hò paura che ti nome habbi fato qual che caualetta, perche no te ti è mai lagà veder hozzi.
Zan. Se non sta tutt'hoggi presù.
Co. Come po stare chesto, se sei benuto hoie à burlare me pe conto de chillo cestarolo, e poi si tornato con lo Sig. Pantalone, e poi sei venuto con chillo cornuto, che non faccio chi se sia, che ha sposato figliama: ma non pozza bedere crai mattina se non te facciò pētire sbregognato, presto cōfessa chi è stato chillo che dera cotico;
Pant. Signor Couel, iusto negotio giera el Dottor Gratian;
Cou. Signore nō, era sulo chillo capparo ne,

ne, con Zanni loco.
Pant. Adesso mi scomenzo à sospettar cõe pol andar sta furbaria. Signor Couel tegnilo forte, che non scappa, perche voio scouerzer sta burla. In cà de qual scultor estu sta ti aspettarme;(ta.
Zan. Mi no sõ sta in ca ma fora della por
Pant. A forfantonazzo, laro, zaffo, assassin, ti la riuolti han.
Cou. A figlio de no sbregognato, pezẽte.
Grat. A scelerad, monacordo insuident.
Cou. Cornuto, fetente, te boglio accidere de sogguzzoni se non me dici chiè stato chiilo che ha sposata figliama.
Zã. Nol sò da vira, da vira, da vira. (ne.
Co. Cõmo nõ lo sai? pigliate so sogozzo-
Zan. Fermeue messir, no menè i man.
Cou. Lo fatto sta, che te ne boglio chiauare, settanta en coppa allo naso, vide lo buffettone come stà lestuto? hora priesto chi è stato.
Zan. E stat, e stat, e stat.
Cou. Scompimola, chi e stato?
Grat. Mo chi è stad;
Zan. A l'è sta, à l'è sta, à l'è sta.
Grat. Chi mo: (viuo.
Co. Priesto cornuto che te mancio viuo
Pant. Di la veritae, e stà Tiburtio?
Zã. Sagnur si; ma perdonẽ messir perche mi non ghe ho colpa, à ghel desiua mi
à l'iba-

à Tibalurzi, ſta in zeruel Tibalurzi, perche non ſtà ben ingãnar to pader.
Pant. Tiburzio è ſtao an? e ti ghe hà aiutà à ſpinzer el negotio an? e ti ghe hai teneſto man, an? cornuo, fiol de vn Turco renegao, traditor, coſi ſe manza da do ganaſſe an? al corpo de mi, che no voio che ti te vanti de hauerne inſoiao lagheme far, che'l voio con queſta cinquadea amazzar.
Cou. Accidelo ſo capparone, ſpezzente, cornuto.
Grat. Che ſe ammazzi.
Zan. Perdoneme Signor meſſir, che nõ farò più ſti baiadi.
Pant. Gratian tegnilo pur forte per vn brazzo, e vù Couel tegni forte l'altro, tegni tirado, che lo voio in vn colpo taiar per mezzo co ſe fà à ribelli.
Zan. Aiud, aiud, miſericordia ca me vol ſpacca in do pezz, aiud che me ſcappa la chigarola.

SCENA SETTIMA.

Franc. Pant. Zanni. Gratiano Couiello.

Che romor è la? Oh Segnur Pãtalone fermate vu poche degraſie, che appunte ve andaue ſcercande, e ve ho co noſciute alle voſce; che vol dir che ſtate con l'arme ſtoderate?
Pant. Vù no ſauè niente, lagheme far, che

che lo voio ammazzar? (massar?

Fr. Piane vn poche, perche le volete am-

Pan. Ha tegnuo man à Tiburtio per de-
sconzar vn matrimonio che mi ho cõ
trattao con Couel, e se ha fatto ello
noizzo in me liogo malitiosamente.

Fr. Sig. Pant. lassate vn poche degrasie le
collere, e stisse da parte, che se ascolta-
rete vne sciose, che ie ve volie dir, cre-
deteme, che non ve curerete più delle
ammassare.

Pã. Mi no credo che se catta cosa, che va-
glia vn bezzo à quetarme, e darme pase.

Fran. Se haue'e pasiensie de ascoltar, sẽ-
tirete sciose, che ve daran grandissi-
ma consolasione.

Zan. El dis ben ol sagnur Fransis, laghè
stà de ammazzarme, che ghe sarà tẽp,
e ste vn pò ascoltà quel che vol di.

Pã. Tasi traditorazzo, che ti la po lõgar;
ma no scappar, tegnilo pur forte, che
no muzza via.

Cou. Non te dubetare, che l'haggio af-
ferrato buono. Gratiano sta liesto, nõ
te lassare fruire chil'autro braccio.

Gr. A no ghe perigol che me scappa, nò.

Pant. Hor suso, che cosa xe questa che me
voli dir?

Fr. Diteme vn poche; Nõ hauete voi pro
messe à moi de prẽder per vottre mo-
ier

ter le mie sorelle Senobie.

Pāt. E la veritae, che mi v'hò promesso, ma essendo vegnuo quell'impedimento, che voli che fazza? no hauè vù detto, che e mario xe viuo è che pſto sarà in Venesia

Fran. E bien el ver, ma se nõ fusse viue, non le prenderest volontier per musgier;

Pant. Mi ve digo nõ solo volontieri, e volētierissimo, ma arcisuperlatiuo modo volenterissimo, piazesse al ziel, che mi podesse hauer Zenobia.

Fran. Se voi le volete, potete pien prādere, che queste é le bone noue, che ve porté.

Pant. Diseu da senno, e comuodo?

Frā. Ve dirò breuemāt; se è scopert, che quest'è stat vn'inuēsione de Massarbe, le qual volēde lui prēder Senoble p musgier, hà fatte far queste furbarie à vne forestiere paì Franses, sue grande amiche, con intētion de aspettar che vù prēdessotre dõne & poi scoprir l'ingāne, e spolar Senobie.

Pant. Mi vado in strabilium: ah Zizzolim da Mazzorbo traditor, ti hà tanto ardir de voler esser me riual, e de far ste barrarie? no te dubetar, che se te catto vn zorno de vena, te voio far à ti quel che volea far à Zuane, ma come haui fatto à scouerzer sta trama.

Fran. Queste sciose hauerē tamp de dir otre volte cō commodità, trà tant Senobie se raccomand, che se fasce quante prime quette nosse,

Pant. Oh Zenobia cara colõna, sia doro, de

seda,

seda, e de velluo cremesin, ti sarà pur la me moier, mi sento tanta allegrezza, che vado tutto in brodetto.
Zan. Ancà mi ne senti allegrezza da vira.
Pant. Tanto che mi hauerò Zenobia, della quale ero tanto imbertonao.
Fran. Non sce alcune difficoltà, andame alle case mie, che subit se terminerà le negosie.
Pan. Lagame reponer la cinquadea nel fodero, ò Pantalon contento, ò Pãtalon caro ò Pã felice sestu benedetto Zuane, perche ti xe causa de tanto ben, mi te voio basar da allegrezza. brighenti laghelo andar, che no solo mi nol voio amazzar, ma ghe voio dar na bona manza.
Cou. Lo fatto sta che lo boglio accidere io, perche me hà sbregognato.
Zan. Diauol accorde la ti.
Pant. Vù hauè el torto Sig. Dottor, perche se vergogna, e danno giera, e el giera el mio quanto a vù, el ve è cascao el forma zo sora le lasagne, perche è meior per vostra fia Tiburtio, che mi essendo zouene, e mi vecchio. Signor Couel laghe andar Zuane, demela mã come parẽte, e ste ascoltar quel che ve voio dir, Tiburtio me fio haui da sauer che l'hà delle entrae, e ye pi ricco de mi, quella dotta deghela à ello, che per zonta ghe voio dar cinquecento scudi, però deme la man, e stemo allegramente, e femo do para de nozze.
Cou. Eccote la mano, le lo braccio perzi, e

ve ſongo tutto contiento; ma comme
haggio da fare à trouare ſſo Tiburtio io
Pãt. Zuane camina, dà ſta niova à Tiburtio,
e dighe che'l vegna à cà del Franceſe con
la ſo noizza, che mi ghe la laſſo con tut-
te le benedittion, e torna preſto perche
tì ha da proueder d'vna cena ſtupenda.
Zan. Allegrezza, allegrezza, à vaghi, à va-
ghi, do par dè nozze, bona ſira, ò panz
valtruſa fatte larga.
Pan. Adeſſo cognoſſo, che no biſogna tiorſe
briga delle deſgratie, che vien alla zorna
da; mo chi haueraue credeſto, che que-
ſto inganno de me fio me tornaſſe in vte-
le, in ſomma xe vero quel prouerbio. Che
no ſe trioua deſordene, che no fazza qua
che ordene. No ſe trattegnimo pi, ande
mo, vegni via Signor Couel, e vu Dottor
Gratiã de licẽtia a ſta brigada, e vegni ar
ca vù, che ve aſpetto à caſa del Frãceſe.
Grat. Cauri Signor aſpetta tre hor; che con
tant ſilenzi haui ſcorticat queſta Come-
die, à ni fo far altra cerimonia in ſtà par-
turiẽza ſe nõ dir quelle parole de Marcio
al Cul ciceron, Ego omni officio, ma no
me pias, è meior quella de Ouidi dal Na-
ſon, che dis Aſpiritate meis prima que ab
orizine, mane me pias, à ni voi cãbiar Te
renzi, qual dis. Hæc iſtech intro auf. rte à
bollit, e ſoffia, mãc queſta me pias, tolem
Verzili da i Marõ, qual dis, ideſt, zoè, Ile
ego, qui coda de grãci merdolatus auena
ande via à caſa, perche è hora de cena.
bona ſira. IL FINE.